

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795006 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10 Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale mensile del Tribunale di Roma n. 73571 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, Telefoni 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795006 intestato a "Lotta Continua" via Dandolo 10 Roma.

Sprofondato nella vergogna e nel ridicolo, Lattanzio si aggrappa alla ciambella del Pci

La relazione alla Commissione Difesa della Camera: un incredibile pastrocchio. «Valigia più valigia meno, che differenza fa?». Infelici tentativi di rettificare il tiro sui carabinieri e sul SID. I servizi segreti, per sapere se c'erano «complotti», aspettava informazioni dai «colleghi tedeschi»! E' vero, finora ho parlato a vanvera — confessa Lattanzio — ma anche il giudice militare non scherza. Come un ministro democristiano può far tacere una vecchia suora. Retorica resistenziale e appello al buon cuore del PCI. «Il governo merita la vostra fiducia». Intanto a Merano Andreotti elogia le cantine sociali dei sud-tirolesi.

Così torturano i detenuti della RFT

Intervista con Harnot Müller, avvocato difensore dei detenuti della "RAF", da tre settimane in sciopero della fame (a pagina 10).

Montalto di Castro

Montalto di Castro (Viterbo), domenica 28 agosto manifestazione nazionale contro le centrali nucleari. Concentramento ore 16.00 al km 114 della statale Aurelia, località Due Pini (gli articoli a pagina 9).

I prezzi vanno su:

Aumentano sensibilmente la pasta, la carne, l'olio ed altri generi alimentari (articolo a pagina 4).



Il ministro Lattanzio distribuisce medaglie. Di spalle, l'Arma dei Carabinieri.

Petra e migliaia di compagni alla manifestazione di Napoli contro le carceri lager

«Quelli italiani non sono migliori di quelli svizzeri e tedeschi».

Fu Maometto il primo socialista?

Un servizio sulla Libia e la rinascita di organizzazioni religiose reazionarie in tutto il mondo arabo (nelle pagine centrali).

Mentre andiamo in macchina, inizia a Parma la manifestazione per ricordare il compagno Mario Lupo. Domani uscirà l'articolo.

"Io non so niente, per me tutto fa brodo..."

La relazione di Lattanzio alla Commissione Difesa della Camera: un minestrone di insulsaggini.

Se il discorso di Lattanzio alla Commissione Difesa del Senato, martedì scorso, aveva fatto l'impressione dello sproloquio di un ubriaco che parla a vanvera, si contraddice, si dà la zappa sui piedi nel tentativo di giustificarsi, la relazione di Lattanzio alla Commissione Difesa della Camera di ieri mattina assomigliava piuttosto alle grida strozzate e ai movimenti scomposti di uno che sta affogando e che si attacca a tutto quello che può tenerlo a galla.

Quello che da trent'anni in Italia tiene a galla un ministro sotto accusa è, come si sa, il regime DC e la sua ragnatela di omertà. E' per questo che Lattanzio ha esordito dichiarando che « non questo o quel ministro, non questo o quel governo, ma tutti i governi che si sono succeduti in questi anni » hanno seguito una linea di comportamento unica sul caso Kappler. E poiché questo governo è diverso da quelli del passato per il fatto di essere sostenuto dal PCI, è al PCI che Lattanzio, nella parte conclusiva del suo discorso, si è aggrappato, con ripetute dichiarazioni di fede resistenziale e antifascista e con il riconoscimento della necessità di « rafforzare le Forze Armate Italiane » non solo nel corpo, cioè nei corpi, ma anche nello « spirito », in quello della Resistenza, s'intende. Questo appello all'omertà di regime e al salvataggio del PCI sono l'unico dato chiaro che è uscito fuori dal discorso del ministro della Difesa. A sottolineare il fatto che non la sua sola poltrona è in ballo, ma tutto l'equilibrio di governo e di potere, alla fine del suo discorso Lattanzio ha parlato sempre al plurale, a nome di tutto il consiglio dei ministri, e ha concluso ponendo di fatto



la questione nei termini di un voto di fiducia sul governo: « crediamo di poter meritare questa fiducia »...

Quanto alla cosiddetta ricostruzione dei fatti, l'obiettivo di Lattanzio è stato uno solo quello di buttare fumo su tutto, comprese le sue stesse affermazioni di martedì, e di tentare di riparare alle mosse più maldestre di questi giorni. Risultato, una farsa penosa, una grottesca pagliacciata.

« Io mi sono limitato a riportare le voci che circolano e a leggervi le veline del generale Terenziani — ha detto in sostanza Lattanzio a proposito della sua relazione di martedì alla Commissione del Senato —. Ha rettificato il tiro sul SID, a proposito del quale aveva affermato che « non era consapevole di ciò che Kappler significava » dicendo che il SID « aveva sorvegliato gli agglutimenti di forze neonaziste intorno alla sua persona », e si era perfino « tenuto in contatto coi servizi germanici che però non gli avevano procurato informazioni sui possibili complotti... » (!!!)

Ha ammesso che in effetti la storia della valigia non regge, che lui stesso è « sempre meno convinto » delle ballate raccontate in Senato, e si è giustificato affermando che

« neppure il giudice istruttore militare ha potuto stabilire quale ipotesi sia esatta... ». Ha motivato l'andirivieni di visitatori dicendo che « persino per i detenuti è consentito un colloquio alla settimana: figuriamoci per un criminale nazista! ».

Ha inferito di nuovo sulla vecchia suora del Celio che si era lasciata scappare la verità: che Kappler poteva passeggiare nei giardini, che non c'era nessun fantoccio nel letto, ecc. Ha infine negato, senza spiegazioni di sorta, ogni collegamento tra la morte di Anzà e l'affare Kappler.

L'interrogativo che si pone dopo questa vergognosa sfilza di buffonate proferite da Lattanzio è semplice: come potrà cavarsela? La risposta a questo interrogativo è ancora più semplice: dipende dal buon cuore del PCI (e dalla sua faccia). Nel momento in cui scriviamo, non conosciamo ancora se non parzialmente le dichiarazioni di Natta, capogruppo del PCI. Ma sul suo buon cuore e sulla sua faccia di bronzo siamo pronti a scommettere: il PCI farà di tutto per salvare Lattanzio e con Lattanzio quell'Andreotti che, interrogato ieri sull'affare Kappler nel suo covo esile di Merano, ha risposto lodando le cantine sociali degli altoatesini.

Suor Barbara - Andreotti 1 a 0

Per la presidenza del consiglio, quello di ieri è stato il giorno più lungo (almeno per ora). A provocare lo scompiglio non sono state tanto le clamorose bugie sfoderate da Lattanzio nella sua autodifesa, quanto l'offensiva di un'inferme, ultrasessantenne suora del Celio. I giornali borghesi si sono guardati bene dal raccontarla, ma è andata così: mercoledì 24, primo pomeriggio. Il ministro con la valigia ha appena finito di coprirsi di ridicolo in Senato scaricando il barile delle responsabilità sull'Arma dei Carabinieri. Al comando generale dell'Arma, dove Mino aveva creduto di cavarsela con la rappresaglia nei bassi ranghi, sembrano morsi dalla tarantola, e da viale Romania parte il boomerang. Il lancio è a cura della procura militare: si mette a punto una deroga clamorosa al costume invalso da 30 anni, e il riserbo sulle inchieste delle gerarchie, sempre osservato con scrupolo fiesissimo, è messo da parte.

Succede così che il GR1 delle 13, trasformato inopinatamente in succursale di radio Alice, si mette a fare controinformazione militante: tra le deposizioni raccolte dal procuratore, dice più o meno il bollettino, c'è quella di suor Barbara, addetta all'assistenza del « moribondo », e suor Barbara ha fatto verbalizzare che: A) Kappler era vivo e vegeto; B) andava e veniva per il Celio senza scorta; C) nel letto non c'era nessun fantoccio del nazista a trarre in inganno, e alla porta nessuno spioncino per controllare la stanza; D) l'ora della scoperta della fuga non coincide con quella dichiarata dal ministro; E) se ne conclude che Lattanzio ha inventato tutto.

Ecco che i redattori dei maggiori giornali si rimbeccano le maniche, ed ecco che a palazzo Chigi si diffonde il panico: se la stampa esce così e proprio mentre si apre il

dibattito alla commissione Difesa della Camera, resterà solo da raccogliere i cocci del governo, perché La Malfa non sarà più solo a chiedere la testa del ministro. In men che non si dica la suora è prelevata e catechizzata (stavolta dagli evangelisti di Andreotti). Ne esce un memorialino « spontaneo » con cui suor Barbara ritratta: nei 9 mesi di degenza, Kappler non ha mai lasciato il padiglione-chirurgia. A diramare la smentita, la più fulminea della storia governativa nazionale, è Ceccherini della presidenza del Consiglio. Si attacca al telefono e fa il giro delle redazioni: « come? Volete pubblicare quella roba del GR1? »

Attenti all'abbaglio, le cose stanno così e così. Stavolta l'imbarazzo si scarica sulle direzioni dei quotidiani. Qualche giornalista protesta e arriva a invocare il comitato di redazione, ma la ragione politica (non creare altre grane alle « più larghe intese ») prevale. Con rare eccezioni cala il black-out sulla stampa libera del paese più libero, e tanto per cambiare (5 righe distorte in fondo alla cronaca, la sfinge più grossa è l'Unità). Mossa abile, quella dei militari: se non si vorrà che la deposizione originale sia resa pubblica, bisognerà dare un avallo politico al proscioglimento in istruttoria dei 4 carabinieri puniti.

« Neppure era concepibile un controllo »

La lettera che riceviamo e pubblichiamo, fa un quadro certamente più realistico di quello propinato da Lattanzio al Parlamento sulla « vigilanza al Celio e le vere cause della fuga. Il massacrato hitleriano non era un prigioniero ma un ospite di riguardo, circondato da stima e comprensione universalmente: che un giorno o l'altro prendesse le sue co-

se e se ne andasse dalla porta principale sottobraccio all'angelica Annellese, era nel conto e negli auspici dei suoi fans istituzionali. Peccato che, data la stazza lorda, non abbia potuto portarsi via in valigia, bagaglio presso, il ministro Lattanzio e il generale Mino. Dopo le Ardeatine, è stata la responsabilità più grave che gli italiani gli rimproverano.

« Compagni, ritengo di doverti comunicare quello che so e quello che potrebbe esservi utile nel caso Kappler-Anzà. »

Avendo io trascorso il militare al Celio so che: mio periodo di servizio la sorveglianza nei confronti di Kappler era abbastanza ridotta, che lo spioncino per controllare il colonnello, fintanto che io ero al Celio (dicembre '76), non è mai esistito. Che Madame Annellese godeva di libertà pressoché totale, di entrare e di uscire quando e come voleva. Che neppure era concepibile un controllo nei suoi confronti, proprio per l'atteggiamento di simpatia che circondava la coppia. Che il controllo, quando si acuiva, avveni-

va sempre per proteggere il criminale dalle minacce esterne. Da discussioni da me avute con carabinieri di servizio di controllo ai detenuti (oltre Kappler c'erano Pecorella e Berti), veniva fuori la versione storica dei fatti di via Rasella, in cui Kappler « era un poveraccio, che ubbidiva agli ordini », e i veri assassini erano « i Gap che avevano messo la bomba ». Questa non era l'opinione di un singolo carabiniere ma l'interpretazione storica dei fatti dominante tra le gerarchie militari. Per intendervi: una perquisizione ad Annellese Kappler sarebbe stata inconcepibile, di tanta fiducia, simpatia e stima godevano i Kappler nell'ambiente del Celio. »

A un mese dal raduno europeo di Bologna

Riprende la discussione del movimento.

gnifica trasformare la città e le sue strutture in un enorme laboratorio di iniziative spontanee, anche oltre quelle preventive. La questione che ha originato e reso urgente il raduno è la gravità della repressione, la sua nuova natura politica e sociale.

Ma per chiamare a raccolta i compagni e gli intellettuali di diversi paesi occorre mettere al centro dell'attenzione, insieme alla denuncia, anche i temi cruciali della pratica e della riflessione teorica dei diversi movimenti di massa. La repressione in Europa, dunque, e le mo-

dificazioni istituzionali che l'accompagnano; ma anche la funzione e l'uso della scienza, così come è stata messa in discussione dalla lotta antinucleare; e poi l'informazione (e la controinformazione) di movimento nei regimi della « caccia al diverso ».

Al di là di questa cornice generale non si è ancora andati. Resta da definire il modo in cui il raduno esplicherà la denuncia dell'inchiesta Catalanotti e di tutte le altre forme della repressione (si parla di una grande conclusione domenica 25 settembre in piazza Maggiore, fermo restando che piazza Maggiore deve essere disponibile anche nei giorni prece-

identi). Va affrontato con impegno anche il colloquio con Bologna proletaria che il PCI, con l'articolo di Lombardo Radice sul pericolo di una barbara invasione, si prepara a metterci contro.

Sono impegni che riguardano innanzitutto il movimento di Bologna (tra i più gravi c'è quello di procurare cibo e alloggio per migliaia di persone), ma solo l'iniziativa creativa di tutti quelli che a Bologna vogliono venire potrà concretizzarli in modo vivo. Insieme al movimento di Bologna, per esempio, sarà compito delle radio e del quotidiano allargare la discussione sulle idee grandi e piccole attorno al convegno.

Bologna, 25 — Nel pomeriggio di mercoledì si è svolta la prima riunione preparatoria per il convegno europeo che — come è noto — si svolgerà nei prossimi 23, 24 e 25 settembre. L'università è ovviamente deserta: perciò è apparso strano e significativo l'alto numero dei partecipanti alla riunione, almeno un centinaio. Alcuni erano convenuti da Palermo, Taranto, Milano, e altre città, ma per lo più erano compagni bolognesi. Per tutti era il primo incontro dopo le vacanze, non si pensava di farne un luogo di lavoro ed impegnativo, e così la riunione si è sciolta (fin troppo sbragiatamente) dopo una esposizione generica delle idee e delle

proposte per fine settembre. Tutti hanno confermato un'impressione riscontrata nei luoghi delle vacanze: c'è una grande aspettativa per il raduno di Bologna, se ne parla moltissimo (« saremo decine di migliaia », si ripetevano i compagni anche alla sera in piazza Maggiore). Tante idee comuni anche su cosa il convegno non dovrà essere. Non dovrà essere sclerotizzato e preconstituito in presidenze e mozioni conclusive « ufficiali »; non dovrà vendere tesi politiche e programmi ad una anonima massa di convenuti. L'impegno è dunque quello alla più viva diffusione del dibattito e della partecipazione, il che in termini organizzativi si-

tr
u
gi

to
da
un
Co
zic
inj
pic
da
co
da
Os
Ge
è
viti

M
nas
fort
rett
dion
cos
mie
è n
ra
Dug
ni c
cong
ti e
plets
retri
nale
bami
te cl
tri c
bina,
scita
al r
fantil
nici
Milas
del b
tro p
so) n
stesse
mazio
può r
na c'
Noi
non p

La giornata di lotta nelle carceri

Oltre a Padova, mobilitate le carceri di Forlì, Lecce, Alessandria e Novara

La giornata nazionale di lotta, indetta dal Movimento interno dei detenuti proletari della casa di reclusione di Padova, ha avuto una buona riuscita a livello nazionale. Ricordiamo i principali obiettivi al centro della mobilitazione: attuazione della riforma carceraria, emanazione del nuovo codice di procedura penale, abolizione della legge Reale e del fermo di polizia, no ai carceri speciali e alla sorveglianza dei CC, fine dei trasferimenti punitivi, oltre ad altri obiettivi interni al carcere di Padova e riguardanti il lavoro dei detenuti. Nonostante il boicottaggio di buona parte della cosiddetta stampa d'informazione, e le inevitabili difficoltà nei contatti, anche esterni, tra le carceri, nelle case di

reclusione vi è stata dovunque una grossa attenzione. Abbiamo già detto ieri a Padova, dove lo sciopero dei detenuti che lavorano per la Rizzato, Vallesport, Favero è stato totale; in serata inoltre si è svolta la manifestazione che, partita da piazza dei Signori, ha portato fin sotto le mura del carcere la solidarietà militante dei compagni. Anche a Forlì lo sciopero è stato totale, coinvolgendo sia i detenuti che lavorano nell'officina, sia quelli adibiti alla cucina e alla pulizia del carcere; a Lecce, nella falegnameria, tutti i detenuti che vi lavorano hanno scioperato; così pure ad Alessandria e a Novara. A Napoli, nel carcere di Poggioreale, i detenuti, pur lavorando regolarmente,

hanon aderito alla giornata di mobilitazione e agli obiettivi che ne erano al centro. Certamente qualcuno affermerà che sono poche le carceri che la mobilitazione è riuscita in particolare in quelle carceri dove sono molti i detenuti che lavorano e che, se altrove è stato più difficile individuare forme di lotta che rompesero il terroristico clima di intimidazione esistente, ciò è dovuto alla feroce ondata repressiva che negli ultimi tempi aveva messo a tacere ogni forma di mobilitazione. E' dunque in questa luce che va valutata questa giornata: essa sarà senza dubbio al centro della riflessione e della discussione dei detenuti, per una ripresa della lotta di massa in tutte le carceri.

"Non ci provate più ad occupare le case"

Roma, 25 — «Non ci provate più ad occupare, se non torniamo con le bombe lacrimogene». Le minacce dei carabinieri alle famiglie occupanti sono purtroppo diventate presto amara realtà. Dopo il violento sgombero dell'altro ieri, a via degli Apuli 1 e 9, un'assemblea del movimento su invito dei comitati di lot-

ta per la casa si è trasformata in corteo per le vie di San Lorenzo concludendosi con la rioccupazione delle due palazzine di via degli Apuli. Ma ieri mattina verso le 7 con una manovra coordinata circa 300 tra CC PS e Vigili Urbani hanno circondato militarmente gli edifici cacciando le famiglie occupanti con

un'azione esemplare per l'inaudita violenza. Scaraventate le masserizie e le mobiglie, dalle finestre sul camion della PS, distrutte tutte le altre che non entravano sui camion le forze «dell'ordine» hanno raziato tutti gli uomini adulti presenti in quel momento all'occupazione, e trasferendoli al commissariato di San Lo-

nica Antonio, 24 anni, Giuseppe di 34, Francesco Ienna 23 anni, Vincenzo Serpe di 33, Cosimo Valena di 21 e Edoardo Massaro di 34. Dopo mezz'ora circa dallo sgombero sono entrate in azione squadre di «guastatori di professione» travestiti da lavoratori edili (di quale impresa? L'amministrazione comunale?) che hanno devastato infissi, porte, servizi igienici, muri divisi, tubature, rendendo insomma inabitabili gli appartamenti. Le donne delle famiglie occupanti non si sono perse d'animo: si sono riorganizzate, hanno scritto il volantino che nella mattinata hanno distribuito per le vie di San Lorenzo. La popolazione del quartiere si è dimostrata solidale con le vicende delle famiglie occupanti.

E' questo in poco più di 15 giorni sesto episodio di sgombero violento nei confronti di famiglie occupanti a Roma. Nel più completo silenzio della stampa e degli organi di informazione, (ieri all'unico fotografo presente allo sgombero è stato più volte impedito di fotografare le varie fasi dello sgombero), la giunta di sinistra sta mettendo in atto una vera e propria offensiva frontale contro il movimento del senza casa condotta sistematicamente a colpi di piccoli sgomberi e di piccole ma brutali iniziative repressive.

Il movimento di lotta per la casa sta intanto preparando per martedì 30 una manifestazione cittadina.



ta per la casa si è trasformata in corteo per le vie di San Lorenzo concludendosi con la rioccupazione delle due palazzine di via degli Apuli. Ma ieri mattina verso le 7 con una manovra coordinata circa 300 tra CC PS e Vigili Urbani hanno circondato militarmente gli edifici cacciando le famiglie occupanti con

renzo dove testimoni affermano che sono stati picchiati all'entrata. Due sono stati rilasciati nella mattinata, uno perché gravemente ammalato di enfisema polmonare, l'altro perché sembra fosse di passaggio. Per altri 7 nella mattinata il fermo è stato tramutato in arresto. I loro nomi sono: Amici Ottavio, 24 anni, Casamo-

Non solo pretesti

«Con ogni pretesto contro il PCI», è il titolo di un corsivo in quarta pagina dell'Unità di ieri. Se la prende con gli autonomi e porta a prova del «delitto premeditato» un'ultima ora di Lotta Continua sulla manifestazione contro Kappler che informava su ciò che in piazza era stato deciso dai compagni, cioè che il corteo sarebbe passato davanti alle Botteghe Oscure e a Piazzetta del Gesù. Ebbene, è inutile fare vittimismo: se i militanti

del PCI si incanzano a essere paragonati alle SS negli slogan e nelle scritte sui muri è comprensibile. Non è invece comprensibile il fatto che aggravidano i compagni che probabilmente non condittono — come noi — tali contenuti. Aitenti ad usare con leggerezza il termine «area dell'autonomia» con scopi di chiaro isolamento e pettegolezzi. ne, attenti a confondere una scritta sbagliata coi contenuti di un movimento che decide di passare per le Botteghe Oscure.

Non è una provocazione questa. Il PCI dovrà abituarsi a questi cortei sotto la sua sede, a vedere Piazzetta del Gesù e via delle Botteghe Oscure così vicine non solo sulla pianità della città. Il PCI si è ben abituato ad Andreotti, agli incontri con la DC, all'arte del governo. Perché allora pretende che non si passi per le Botteghe Oscure. In nome forse del suo glorioso passato? Siete al governo, assumetevi le responsabilità e i costi.

...che ci pensa la giunta ad assegnarle

Il Comitato di lotta per la casa del Borghetto Prenestino e di Casal Bruciato ha denunciato intanto dai microfoni di Radio Città Futura di aver pronto un elenco di iscritti al PCI e del SUNIA che hanno ottenuto la casa senza averne diritto. Ha denunciato per nome e cognome i seguenti casi: Carmelo Schinà, che ha ottenuto straordinariamente (pare che sia il primo ad ottenerlo) il di-

ritto ad avere due case in quanto capo di «due nuclei familiari». Vito D'Arpino, normale affittuario inserito nelle liste dei casi speciali in cui vengono inseriti non i baraccati ma i casi drammatici come le vittime di alluvioni, terremoti, ecc. Mario Accomasso, e Teresa Mangerelli abitanti fantasma del Borghetto

Prenestino (abiterebbero in realtà rispettivamente a Via delle Serenissime 105 e a Via Tolmezzo 67). Il Comitato dichiara inoltre di essere in possesso di altri 12 nominativi di casi simili di clientelismo a favore di iscritti al PCI e al SUNIA. Il Comitato per la casa del Borghetto Prenestino ha invitato l'assessore Frasca (PCI) ad un confronto pubblico su queste loro denunce.

Seveso - Un'altro bambino nasce deforme

Milano, 25 — Un'altra nascita di un bambino deforme nella zona più direttamente colpita dalla diossina. Veniamo oggi a conoscenza da un infermiere che il 18 agosto è nata nella casa di cura S. Carlo di Paderno Dugnano, Elena Visentini con una malformazione congenita totale al genitativo e al retto, cioè completamente priva della uretra e della sfinter anale. La famiglia della bambina, abita a Limbiate che è a pochi chilometri da Seveso. La bambina, subito dopo la nascita è stata trasferita al reparto chirurgia infantile degli istituti clinici della Mangiagalli di Milano. Come per il caso del bambino di Meda (Altro paese vicino a Seveso) nato a maggio con le stesse gravissime malformazioni congenite, i medici, le autorità che per ora tacciono, diranno che è normale che nascano bambini così, che non si può mai dire se la diossina c'entra oppure no. Noi ne diamo notizia, non per gusto scandalisti-

co, ma perché la cappa di piombo che chiude la bocca a giornali e autorità sulla verità delle conseguenze della diossina, funzioni il meno possibile, non sia nascosto nulla alla gente, per denunciare le responsabilità di tutti quelli che continuano a proteggere la Roche, che non vogliono informare, punire. Di fron-

te a questi fatti noi ci chiediamo: quante altre tragedie avvengono e sono avvenute? Quante altre malformazioni sono tenute nascoste o mascherate da «normali»? Noi continueremo in questa opera di informazione, unico strumento pubblico per avvicinarsi ad avere un quadro delle reali conseguenze della diossina.

"I soldati democratici di Roma su Kappler"

Roma, 25. — «Di fronte al gravissimo episodio della fuga del nazista Kappler dal Celio, il Coordinamento dei Soldati Democratici di Roma esprime la sua profonda indignazione. La fuga di Kappler non può essere considerata a se stante, ma va inquadrata nella linea reazionaria e repressiva del governo Andreotti. Da un lato si colpisce chiunque lotti per una democrazia diretta e reale, dall'altra si permette la fu-

ga di criminali come Kappler. Anche in questo caso non si è cercato il vero responsabile, ma si è addossata la colpa a due carabinieri di guardia. Secondo noi un responsabile esiste ed è il governo con il suo ministro della difesa Lattanzio, quello stesso sfuggire un criminale nazista come Kappler. Noi Soldati Democratici di Roma chiediamo le immediate dimissioni del ministro Lattanzio».

Roma sono profondamente antifascisti e pronti a difendere la democrazia, non intendono permettere che individui come Lattanzio cerchino di trasformare l'esercito in strumento repressivo e lascino sfuggire un criminale nazista come Kappler. Noi Soldati Democratici di Roma chiediamo le immediate dimissioni del ministro Lattanzio».

Coordinamento Soldati Democratici di Roma

"La repressione in caserma"

Fano (PS), 25 — Giovedì scorso un soldato ha cercato di suicidarsi alla caserma «Paolini» di Fano, gettandosi da una finestra. E' la prima, ma speriamo anche l'ultima, conseguenza della durissima repressione che le gerarchie militari stanno cercando di instaurare in caserma. Neanche il Nucleo controllo cucine può svolgere tranquillamente il suo compito, perché viene continuamente controllato da

gli ufficiali che non permettono, ad esempio, di verificare la qualità degli alimenti. Comunque una prima iniziativa di lotta è stata presa dai soldati, che dopo la proiezione di un filmato hanno impedito all'ufficiale medico di dire, a commento, le sue idiosincrasie sull'uso degli anticoncezionali e hanno tenuto un'assemblea sulla situazione interna alla caserma e più in generale sullo «strumento FF.AA.».

Sono previsti massicci aumenti dei prezzi

Aumenteranno la carne, i cereali, il caffè, il burro, i formaggi, l'olio

Fra gli effetti della politica dei sacrifici, oltre all'aumento della produttività e al calo dell'occupazione (in altri termini aumento dello sfruttamento) c'è quello dell'aumento dei prezzi. Gli esperti del CIP prevedono — consultando le richieste di aumento pervenute dai vari Comitati provinciali — una variazione nei prezzi dei generi alimentari intorno al 15-20% nei vari comparti merceologici. Alcuni degli aumenti previsti nelle varie città di Italia sono: per la carne dalle 300 alle 500 lire al Kg., per l'ortofrutta intorno alle 200 lire il Kg., per le patate nemmeno che 300 lire il Kg., mentre per il Grana Padano si passa dalle 850

alle 1.000 lire il Kg. Subiranno aumenti pure i prezzi del caffè e delle carni alternative (coniglio, maiale, ecc.) e quelli del burro e dei formaggi che generalmente seguono la tendenza al rialzo della Grana Padano. L'olio aumenterà di 500 lire il litro. Questi aumenti sui generi di consumo primari (beni salario), incidono sui capitoli di spesa delle famiglie dei salariati di cui costituiscono una voce importante e quindi direttamente sui salari reali. Le buste-paga saranno cioè da settembre più « leggere » in termini reali.

L'accordo del PCI e dei sindacati con il Partito della svalutazione guidato da Andreotti, aveva come

scopo il rilancio della produttività e la lotta all'inflazione. Questi aumenti previsti per settembre dimostrano l'incapacità di questo accordo di saziare la speculazione dell'intermediazione parassitaria nel settore agro-alimentare. Infatti non esiste alcun serio progetto per il funzionamento dell'agricoltura e il miglioramento della rete distributiva.

La situazione delle aziende alimentari peggiora (UNIDAL); l'AIMA — noto feudo delle speculazioni democristiane — continua ad ingrassare le sue clientele. Questa è la situazione dopo un anno di « governo di emergenza ». La situazione sembra essere particolarmente grave a Roma dove persino

i responsabili dell'annona sembrano rendersene conto. Nella megalopoli del lavoro terziario e della speculazione il settore della distribuzione è in piena crisi.

I punti di vendita al dettaglio sono oltre 80.000, uno ogni 40 abitanti, è praticamente sconosciuta la rete di distribuzione dei grossisti. Intanto l'AIMA distrugge le pesche e ai contadini arrivano solo le briciole dei prezzi astronomici pagati nei negozi alimentari per un chilogrammo di frutta. La giunta di sinistra vuole il consenso dei commercianti, dei grossisti, di tutti, e non ha il coraggio di tirare il sasso in piccionaia.

Notizie operaie

Settimo (TO): sciopero il secondo turno alla Pirelli

Nonostante le vacanze i lavoratori della Pirelli non hanno smobilitato. Infatti 1.300 operai del secondo turno sono scesi in sciopero per protestare contro il licenziamento di due operai per asseteismo. I sindacati, che hanno sollecitato lo sciopero, dichiarano che questo licenziamento è l'ultimo di una lunga serie e che, se per qualche caso può essere

stato un provvedimento giustificato, per la maggioranza degli operai licenziati è stato sicuramente un pretesto.

Peraltro — dice Azzone della CGIL rappresentante del CdF — i sindacati sono contrari a questo atteggiamento del tutto unilaterale, anche perché « le decisioni vengono prese senza consultarli ».

Monza: Licenziati 200 operai

Monza, 25 — Infatti i 200 operai di questa azienda, che produce materiale plastico, al loro ritorno in fabbrica, hanno trovato le lettere di licenziamento. Si è svolta subito una riunione nel Municipio di Villasanta, a cui hanno partecipato i lavoratori, i rappresentanti dei sindacati e della giunta comu-

nale. In questa riunione è stato deciso un incontro con i proprietari dell'azienda, che, non essendo stato possibile fare ieri mattina, è stato spostato al pomeriggio di oggi. Nel frattempo i dipendenti della « Erminio Crippa » hanno deciso di presidiare la fabbrica.

Quell'immobile, rigido metalmeccanico di Stoccarda...

Tre interviste a "La Stampa": parlano Umberto Agnelli, Benvenuto e Serafino, segretario dell'FLM di Torino.

Agnelli - Ritorna il problema della competitività, in cui ci si deve confrontare con gli altri paesi, come mobilità, elasticità anche come orario complessivo di lavoro.

Benvenuto - La UIL farà una battaglia decisa anche in vista dell'elezione del Parlamento europeo per ancorare saldamente l'Italia al modello europeo. Se noi siamo in Europa, ci deve essere un'armonizzazione europea dei comportamenti sindacali.

Serafino - Basti un dato: in due anni e mezzo FLM e FIAT hanno concordato oltre diecimila trasferimenti aziendali e interaziendali. E' da mesi che poniamo agli industriali torinesi il problema di gestire la mobilità interaziendale in tutte le

fabbriche con posti di lavoro instabili. Cito i casi della Cimat, dell'Emanuel, della Singer. Chi polemizza sulla rigidità del sindacato è in errore. Rigidità talora più marcata esiste in altri paesi. Un metalmeccanico di Stoccarda non può essere licenziato o spostato dopo i 55 anni. Lo stesso metalmeccanico dopo 52 minuti di lavoro ne ha 8 di pausa.

Agnelli - Abbiamo notizia della preparazione di una piattaforma da parte delle organizzazioni sindacali sulla struttura del salario puntualizzata su alcuni temi, come l'indennità di liquidazione e gli scatti di anzianità. Potrebbe essere estremamente importante purché non limitata a questi punti. Il problema che abbiamo però in questo momento è

quello di un'affannosa ricerca da parte delle organizzazioni sindacali, di ritrovare credibilità politica presso la base con il rischio che questa ricerca le porti ad avanzare di nuovo, come in passato, proposte al di fuori dell'economia di mercato.

Benvenuto - Sul problema della struttura del salario occorre evitare che si apra una concorrenza tra CGIL, CISL e UIL. Ecco il perché di questo lavoro che facciamo insieme, per eliminare il rischio che ognuno diventi oltranzista nel difendere certi privilegi, allo scopo di far concorrenza alle altre due organizzazioni sindacali. Il sistema pensionistico italiano è buono e moderno ma ha un grosso difetto, tra il momento in cui il lavorato

re va in pensione e il momento in cui incomincia a ricevere il relativo assegno passano come minimo due anni. Gli scatti di anzianità sarà bene che non premino la fedeltà all'azienda ma che siano legati al mestiere, per favorire la mobilità della mano d'opera da un'azienda all'altra.

Agnelli - Nuove assunzioni, oltre al normale turn-over, nell'area piemontese saranno relativamente poche. Lo sviluppo dell'occupazione se sarà possibile e dal punto di vista aziendale lo credo possibile avverrà in altre zone del paese.

Serafino - Si può dire che tale previsione va oltre le garanzie contenute nel patto integrativo siglato recentemente.



Torino: Che sorpresa padronale!

Torino, 25 — L'Augusto Breda, fabbrica che costruisce alberi motori, viene dichiarata fallita e quindi sigillata dal tribunale durante le ferie. Questo è quello che gli ope-

rai si sono trovati di fronte al loro ritorno in fabbrica, nonostante fosse stato loro assicurato che non esistevano motivi di preoccupazione, riguardante una eventuale chiusura della fabbrica stessa.

Milano: Prima risposta alla Magneti Marelli

« Due ore di sciopero ed assemblea generale al primo di settembre, mobilitazione di tutti i dipendenti dell'azienda, riunione dei delegati sindacali della Lombardia, Piemonte, Emilia, Abruzzo e Basilicata, regioni dove sono presenti aziende del gruppo per studiare ulter-

riori forme di lotta », sono una prima risposta, decisa dal CdF della Magneti Marelli, alla provocatoria richiesta della direzione di voler porre in cassa integrazione a zero ore, per un periodo che va dalle quattro alle 12 settimane, 3.000 dipendenti.

Vertenze aperte

Con i primi di settembre verranno messe sul tappeto tutta una serie di vertenze che interessano tra operai e impiegati, i contratti scadranno entro la fine dell'anno o so-

no in attesa di rinnovo, oltre due milioni di persone. Tra le categorie interessate ci saranno gli ospedalieri (circa 420.000), il settore del trasporto aereo e navale, i dipendenti dei telefoni ed altri.

Occupazione femminile

L'Italia è all'ultimo posto, tra le nazioni della CEE, nella classifica dell'occupazione femminile. Infatti, stando alle ultime statistiche, le donne che lavorano sono solo il 28 per cento della popolazione attiva. Percentuale,

questa, assai bassa, con il 42 per cento della Danimarca, con il 39 per cento dell'Inghilterra, con il 38 per cento della Germania, con il 37 per cento della Francia, con il 34 per cento del Belgio.

tre interviste davvero istruttive. Umberto Agnelli espone le sue condizioni di sfruttamento, il suo piano articolato di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori; il sindacato quasi si offende, ribadisce comunque la sua piena disponibilità ad accontentarlo e magari a fare qualcosa di più.

Oggi questa competitività si chiama mobilità, elasticità, aumento complessivo dell'orario di lavoro attraverso lo straordinario. L'attacco alla rigidità della classe operaia avviene allora espressamente l'obiettivo primario rivendicato da Agnelli.

L'aspetto salariale della questione gli interessa di meno, un po' perché il sindacato da questo lato gli offre garanzie ormai solide, ma anche perché in fondo qualche sacrificio si può anche fare per un obiettivo più importante. In riferimento alla grande

fabbrica di automobili da costruire in Algeria, il senatore sulle ali dell'entusiasmo si fa arrogante, dichiarandosi disposto a co-ordinare la parte tecnica della faccenda, purché lo Stato tiri fuori i quattrini e presto (consueto accento alla lentezza della burocrazia).

Benvenuto risponde facendosi promotore di un coordinamento europeo dei comportamenti sindacali, che possa rilanciare la libera circolazione dei capitali in tutta Europa. Sulle richieste di Agnelli fa finta di non capire, salvo accento indiretto e davvero complicato, in cui chiede che gli scatti di anzianità siano legati al mestiere e non all'anzianità e che quindi si traducano in mobilità interaziendale. Quindi scatti di anzianità uguale mobilità è l'equazione sconcertante che ci viene propinata. Per il resto fornisce am-

pie assicurazioni sul salario e sulla sua ristrutturazione, sempre in nome della linea europea, e in anteprima ci vengono fornite inquietanti anticipazioni sull'attacco definitivo all'indennità di liquidazione, già pesantemente ristrutturata in seguito al congelamento dell'incidenza su di essa della scala mobile. Basterà, dice Benvenuto, che le pensioni siano pagate più velocemente, come se a pagare non fosse l'Inps, dove la presidenza del consiglio d'amministrazione sono confederali, e come se la lamentata disfunzione non fosse direttamente funzionale alle evasioni contribuite per migliaia di miliardi da assicurare alle imprese e per di più strettamente legata al ruolo di rapina attuato dall'Ibm, appaltatrice della automazione dei servizi, in nome del grande capitale multinazionale.

Infine via libera alla filializzazione totale degli oneri sociali e quindi a nuovi carichi fiscali. E questo non era assolutamente nelle richieste, è un contributo originale del sindacato.

Infine Serafino. Lui ha il coraggio di rispondere. La mobilità è un cavallo di battaglia nostro, in 2 anni e mezzo FLM e Fiat hanno concordato 10 mila trasferimenti. Certo si poteva fare di meglio, ma alla Singer, alla Cimati, all'Emanuel abbiamo incontrato resistenze padronali insuperabili! La rigidità è un mito che dobbiamo abbattere al più presto, ci preoccupa piuttosto la Germania dove ancora un metalmeccanico non può essere licenziato o spostato dopo cinquantacinque anni e dove dopo cinquantadue minuti di lavoro ne ha otto di riposo. Semmai, il ritardo è dell'Europa.



□ PRENDIAMO IL TRENO GIUSTO

Cari compagni,

So che ben volentieri avete pubblicato articoli dei compagni del «collettivo ferroviari» di Firenze. Forse la parola «collettivo» vorrebbe far intendere organismo di dibattito, di discussione, di lotta. I compagni che credono una cosa del genere devono ricredersi. Il dibattito infatti è tra sordi (militanti del MLS, AOPDUP e Lega) ed è sterile rispetto alla pronuncia di una rottura dell'egemonia revisionista sui ferroviari. Di lotta non si parla mai, in compenso le masturbazioni sul sindacato, le «linee», le conquiste e le «riformazioni» dei consigli, dei direttivi, sono all'ordine del giorno. Mi dispiace dunque di dover parlare a nome personale, di avere poco o niente da dire, se non come «singolo» compagno, comunque non aderisco alle posizioni del collettivo perché i «parlamentari» integrati non mi interessano, del sindacato ho capito quanto mi basta per avere chiaro che non c'è più tempo e spazio agibile, per una sua «riformazione».

Ho chiesto un po' di spazio sul giornale soprattutto perché compaia quello che scrivo adesso. Serve a far capire cosa voglio dire essere rivoluzioni comunisti nel paese più libero del mondo, come il semplice «non inquadarsi» nei posti di lavoro alle direttive sindacali, peggio, promuovere iniziative di qualunque genere che ne smascherino il carattere di collaborazione e cogestione con gli interessi aziendali, porti solo a quello che si depressivi dello stato giudicare guai seri.

Nel mio impianto d'appartenenza le angherie, i ricattini e le «furberie», sono cose che accadono da sempre. I ruffiani, i capetti (o quelli che aspirano ad esserlo) sono, come in tutti i posti di lavoro, quelli che «spiano», che provocano, che

mettono in giro «voci», su chi «non è nel giro». E' una piccola mafia che si dovrebbe spazzare via, ma che affonda radici nell'organizzazione del lavoro, nella normativa, nello stato giuridico, i quali mai sono stati realmente attaccati dal sindacato in 30 anni di piattaforme e scioperi. Oggi ci si appresta solo a lasciare intatti tutti i punti «repressivi» dello stato giuridico (impiego max in servizio fino a 10 ore consecutive - rispetto dei tempi accessori ai treni - maggiore «fiscalizzazione» nel controllo dei viaggiatori - appesantimenti dei turni, ecc.) e parlo per il personale viaggiante a cui appartengo, inserendo in più forme generali nuove di divisione, ricatto e repressione a quelle «superate» dai tempi (mobilità e arricchimento) professionale come elemento di progressione economica e gerarchica al posto delle note di qualificazione. Nel mio impianto la presenza di forme di «dissenso» non sono mai state molto gradite. Il mio capo-impianto si è sempre personalmente preoccupato di staccare fogli e volantini «sovversivi», come quando staccò un foglio scritto a mano alla bacheca del CdD (un foglio firmato da 5 delegati d'impianto su 21 eletti) in cui si invitava semplicemente i lavoratori ad offrire un contributo alla campagna nazionale degli otto referendum, con la firma e con la partecipazione all'iniziativa.

Ma sui volantini staccati o spostati (e qui il PCI e i suoi attivisti in deposito ne sanno qualcosa) ci si è fatto l'abitudine. Fa parte della concezione «pluralista» di certa gente. Il problema vero è l'attacco frontale che viene alla mia persona dalla «cricca» che ruota intorno alla dirigenza d'impianto. Mi si accusa di incitare i viaggiatori a non pagare i biglietti, di assenteismo sul lavoro, e come se non bastasse si insinuano cose sulla mia vita privata (è un «drogato», un «brigatista») come ad ottenere un effetto screditando sui compagni di lavoro rispetto alle cose che affermo e alle posizioni che sostengo. Da qui è partita l'idea (che non poteva essere estranea alle dirigenze sindacali e a quelle aziendali) di abbassare le note di qualificazione (operazione rientrata per le proteste del consiglio e per l'incon-

gruenza delle «accuse» nei miei confronti) ho rischiato di vedere bloccati gli scatti automatici di paga per due anni consecutivi, più la perdita totale del premio fine esercizio (quest'anno valutato intorno alle 110-120 mila lire), più l'avvisaglia per giustificare un futuro licenziamento. Uscito dal sindacato sono stato eletto ugualmente nel Consiglio con 43 preferenze su 185 e non smetterò di essere come sono di dire la mia, di essere comunista!

Saluti,

Roberto di Firenze

□ TUTTO QUELLO CHE AVRESTE VOLUTO SAPERE SU KAPPLER

Nei primi giorni di luglio, al calar della notte, i lunghi e cupi ballatoi dell'OM (intendasi ospedale militare) Celio ospitavano le riunioni di quello che passerà alla storia come Intergruppi Celio.

La meglio rappresentata vi era, naturalmente, LC: suo portavoce era infatti un giovane ma promettente intellettuale, autore di libri di grande successo. Trasferito dal corpo al Celio per un'ulcera, era stato sottoposto in 12 giorni a 125 radiografie: era perciò costantemente ricoperto da una crosta bianca di bario, che gli usciva ormai col sudore, e un languido pallore annunciava l'ormai pressantissima leucemia da radiazioni. AOPDUP era rappresentata dal fratello minore di un deputato di DP, rifugiatosi al Celio grazie a un'allergia all'aspirina che si manifestava con lo spellamento delle mani e, ci si perdoni, del glande: nella speranza di una licenza, da quattro mesi ingurgitava tre tubetti di aspirina al giorno, cosicché le mani erano ormai ridotte a cianotici moncherini e il pisellino un cencio purulento. Manifesto-AO era rappresentata da un giovane di natali meno illustri ma di storia parimenti tragica. Egli infatti, per sfuggire a un trasferimento a Pantelleria, si era imboscato al Celio. L'imboscarsi al Celio consiste, per chi non lo sapesse, nel fare 40 giorni lo schiavo di monache perfide e crudeli, in cambio di 40 giorni di licenza. L'infelice rappresentante del Manifesto era capitato nelle grin-

fie della terribile Suor Pasqualina, famosa soprattutto per la sua abitudine di frustare gli imboscati con knut due volte al dì (prima e dopo l'Ave Maria) in base al motto cinese «io non so perché, ma loro sì».

Erano questi relitti umani che ogni notte si riunivano a discutere e tramare, sostenuti solo da una invincibile fede politica, in un clima di grande tolleranza e cordialità: figuratevi che per alcuni giorni alle riunioni dell'Intergruppi Celio era stato ammesso anche un rappresentante del PCI-FGCI fino a quando questi si era dichiarato dispiaciuto che la malattia gli impedisse di servire la patria in armi e di difendere lo stato repubblicano. Era stato allora precipitato da un quinto piano dal reparto Otorino.

La notte del 9 luglio la riunione si presentava particolarmente tragica. Al rappresentante di LC era stata ordinata la 126a lastra; il caporeparto di AOPDUP gli aveva formalmente dichiarato: «di qui uscirai solo per tornare al corpo o con i piedi avanti»; suor Pasqualina aveva preannunciato per l'indomani l'introduzione dei ceppi e della ruota di tortura (dopo il Pater del mattino).

«Colpire il cuore dello Stato» esclamò in apertura di riunione LC. «Non incominciamo a fare gli estremisti» gli ribatté pronto Manifesto. «Ma la fuga è a questo punto un nostro diritto di prigionieri» disse AO cercando di mediare. E sulla fuga si trovarono tutti d'accordo. Passarono a elaborare il piano. Per LC e AO la soluzione fu presto trovata: LC, corpulento ancorché preleucemico, si sarebbe camuffato da Suor Pasqualina e avrebbe imboscato il cancellato portando in una cesta del bucato l'ormai avviziato AO. Per Manifesto si stentò a lungo a trovare l'idea vincente: finché LC balzò su gridando: «Ti travestirai dal generale Mino in visita di ispezione!». Il piano era infine completo e, nella sua semplicità perfetto.

E fu allora che udirono nel buio una voce che li raggelò. Essa diceva: «Gute Idee, gute Idee...». Si voltarono di scatto come un sol uomo: poco fu quello che videro nell'ombra, ma gli bastò. Parlavano chiaro gli orecchini in pelle umana a forma di svastica e soprattutto, inconfondibile profumo di saponetto d'ebreo. «Gute Idee, gute Idee...», sentirono ancora dire all'ombra che si allontanava: poi solo un terribile ghigno.

Frau Kappler

□ LA SOLITA STORIA IGNOBILE

Care compagne e un po' meno cari compagni, ho proprio bisogno di scrivere per raccontare una storia che è accaduta e che sta accadendo, ma pare che in giro vi sia un'epidemia di sordità e di cecità incredibile. La storia è di una donna come



me, come tante, sposata perché in questo mondo la zitella è una lebbrosa malata, così una si sposa e fa tre figli, uno dopo l'altro e vive per dodici anni in silenzio, nell'annullamento più completo, illudendosi di essere nel sogno tanto desiderato, il marito, la cassetta, i figli, la felicità insomma ventilata come unica possibilità la via di scampo. La storia è anche quella del marito di questa donna, orfano piccolissimo, vissuto in collegio per tutta l'infanzia e l'adolescenza, anche lui col suo bel sogno contrabbandato. E questo è l'inizio. La fine è che il sogno non era vero, quello che resta di dodici anni di vita coniugale è un piccolo mucchio di putridume, restano due persone che non si sono mai veramente incontrate, che hanno creduto per un po' di tempo all'illusione di questa orrida istituzione che è la famiglia e che al risveglio si sono trovate divise proprio dai quei dodici anni passati assieme.

Così ora la Wilma ha iniziato la strada del ritrovamento di se stessa, ha capito lottando per ottenere l'asilo per i suoi figli e dall'incontro con noi donne, di non poter più sopportare un rapporto mai veramente desiderato, ha incominciato a ricercare un nuovo rapporto coi propri figli che a volte le sembrava di non poter più sopportare a causa della violenza di questa struttura che la teneva prigioniera.

Che dire della violenza di lui? Piero introiettato tutta la violenza subita nella propria vita di maschio e si è compensato scaricandola sui figli e sulla moglie e quando lei gli è sfuggita di mano ha cercato in tutti i modi di riprendersela, anche con un tentativo di violenza carnale dopo la separazione, senza parlare del loro rapporto prima della rottura che non ha visto mai un amore consapevole, il rispetto di lei e della sua

sessualità negata. Quest'uomo fa rabbia e fa pena; è violento ma non sa come fare per non esserlo più, urla e ritorna a casa anche se sa che ha firmato per lasciarla a lei e ai figli, dichiarando che uscirà di là solo con le manette, piange e vive poi da solo in una camera in; afflitto completamente incapace di spiegarsi quello che sta accadendo, chiede aiuto a noi, alle femministe, perché gli riportino la moglie.

Che questa situazione si risolva coi carabinieri è molto probabile, anche se oggi un po' di noi con qualche compagno andrà a parlare a quest'uomo, ma che siano i carabinieri a entrare in questa storia, denuncia troppe cose amare, troppo brutte da buttar giù.

I compagni che oggi parlano del «privato» e che se ne sbattono di quest'uomo, sono gli stessi che hanno fatto con lui l'autorizzazione. Dove sono? Che cosa hanno creato questi maschi per cambiare, che alternativa portano a un proletario come Piero che sfogherà la violenza che si porta dentro o su di sé o sui figli o sulla moglie come sta già facendo? Noi donne credo che siamo disposte a prenderci tutta la responsabilità che ci compete, ma voi compagni, che chiudete in un cerchio la nostra vita quando cambierete, quando vi metterete davvero in discussione «politica», del come si farà. Ritornarono i lider, i burocrati, l'alienazione da se stessi, le avanguardie piene di megalie. Intanto Piero può scegliere da solo.

Renata



(Lo sgombero delle case a via degli Apuli a Roma)



I FRATELLI MUSSULMANI

L'Associazione dei Fratelli Mussulmani è la più importante di un fitto sottobosco di organizzazioni e sette religiose impegnate politicamente (il Partito di Liberazione Islamica, le Falangi di Maometto, ecc.). Nata nel 1925 essa divenne nel giro di un decennio un'organizzazione potente e ramificata in tutto il mondo arabo. La sua dottrina è sintetizzata in cinque principi:

- 1) l'Islam, come religione sistema statale, deve diventare universale;
- 2) bisogna ritornare alle fonti primitive dell'Islam;
- 3) unità nazionale di tutto il mondo arabo;
- 4) bisogna applicare la «schariha», cioè la legislazione islamica, ovunque;
- 5) bisogna ritornare alle leggi di successione islamiche.

L'Egitto, loro luogo di nascita, rimase sempre per i Fratelli Mussulmani il paese di maggiore impiantazione. Qui essi parteciparono al colpo di stato dei Liberi Ufficiali del 1952 (Sadat stesso in gioventù apparteneva alla setta). Furono messi al bando da Nasser solo nel 1955, quando, approfittando della illegalità di tutti i partiti politici, tentarono di aumentare il loro pur già considerevole potere. Gli sviluppi laici del nasserismo li esclusero dalla scena politica egiziana (ma non certo dal complesso del mondo arabo data la loro struttura sovranazionale).

Ora, con Sadat, ritornano. Dal 1971 anno in cui il nuovo presidente egiziano aprì loro le carceri, non fanno che riorganizzarsi: all'inter-



no della Tribuna di Centro (la Unione Socialista Araba, partito unico) sono coloro che ormai si dichiarano «Fratelli»; nell'assemblea del Popolo e soprattutto nei posti di potere siedono sempre più numerosi. Violentamente anticomunisti reclutano in ogni paese arabo negli stessi settori: le università, soprattutto le Università Coraniche che sono il loro punto di forza, nelle campagne, nella piccola borghesia urbana scontenta e sensibile al richiamo religioso. Ovunque hanno dimostrato una straordinaria resistenza alla repressione, anche a causa del loro sistema organizzativo a metà fra il partito politico, la società segreta e la setta fanatica.

In Libia i Fratelli Mussulmani sono clandestini, denunciati come agenti della CIA e perseguitati.

MAOMETTO FU IL PRIMO SOCIALISTA?

Gheddafi, la Libia, l'Islam e il socialismo.
La pagina è stata curata da Nicola Ubaldo

Alla frontiera libica c'è un funzionario che senza ascoltare proteste straccia tutti i giornali in lingua europea. Dopo aver presentato un passaporto tradotto in arabo si entra in città e si scopre che tutti i nomi delle vie in italiano sono stati cancellati. Sulla strada che dall'aeroporto porta al centro di Tripoli si contano nove moschee di recente costruzione da cui all'alba, a mezzogiorno e al tramonto il «muezzin» (ma è un registratore con altoparlante) chiama alla preghiera. E la gente prega, parecchio: ovunque si trovi interrompe il lavoro, guarda verso La Mecca e si accovaccia a terra. Con grave intralcio al commercio internazionale la festività settimanale, rigorosamente rispettata, è stata spostata al venerdì. Persino il nome dello Stato è stato cambiato in Giamajriah, che significa «potere dato alle masse».

Sono i primi segni visibili della «rivoluzione culturale» libica iniziata nel 1973. Si vede subito che l'Islam e la religione fanno la parte del leone. Ma per impostare il problema è necessario un giro d'orizzonte sul resto del mondo arabo.

Rivoluzione culturale?

Una rivoluzione culturale, o anche culturale, è infatti un'esigenza comune in tutti i paesi arabi, una delle poche con una base realmente popolare.

Ci sono cause lontane: il colonialismo è anche espropriazione di cultura, tradizioni e modelli di vita, e la ricerca di una propria specificità, di una identità araba originale è parte integrante di una coscienza politica anticolonialista (un problema che si pone naturalmente in tutto il Terzo Mondo: la Cina dimostra che anche quando i popoli prendono la via del socialismo devono, prima o dopo, regolare i conti con la propria storia e cultura secolari). Ci sono cause specificamente arabe: lo smantellamento del nasserismo da parte degli stessi successori egiziani che lascia un vuoto difficile da riempire; la ricerca di una carica ideologica dopo tante sconfitte ed umiliazioni militari; la reazione al fanatismo sionista ritornato in auge in Israele con Begin e la Likud. Ci sono soprattutto delle basi materiali nuove rispetto al passato: con il petrolio i paesi arabi hanno raggiunto un potere contrattuale con il mondo capitalista che, se rimane insufficiente, è tuttavia enorme rispetto al resto del Terzo Mondo che il petrolio non ha. I paesi che raggiunsero l'indipendenza politica più o meno attorno al 1960 hanno la maturità e la (relativa) ricchezza per porsi pro-

blemi fino ad oggi rimandati. Il gheddafismo non è altro che una componente di questo movimento che, al di là del guazzabuglio di regimi, attraversa tutto il mondo arabo. Vuole essere una continuazione del nasserismo e ne riprende tutti i temi: l'unificazione della nazione araba, l'antimperialismo, la ricerca di una coscienza nazionale autonoma ed anche le oscillazioni diplomatiche, l'anticomunismo di fondo, ecc. una sola cosa Gheddafi differisce dal suo maestro: la religiosità. Se il pensiero nasseriano era laico, la Libia vuole «costruire un socialismo sotto segno dell'Islam».

Islam e mondo arabo

Le risposte oggi date all'esigenza di rivoluzione culturale sono ovunque state sulla riascita dell'integralismo religioso. «Tornare alla sorgente» significa in pratica ridare peso e posto all'Islam, ove con questo termine si intende solo la religione musulmana in un più grande complesso di tradizioni e norme di vita. Un secolo e mezzo di dominazione europea non ha definitivamente separato la vita dello Stato dalla religione. L'Islam è una cultura. E l'integralismo coranico è sempre più forte nel mondo arabo. Facciamo un rapido giro d'orizzonte.

In Egitto neppure la carica laica del nasserismo e la presenza di sei milioni di cristiani copti sono riuscite a impedire che l'Islam fosse dichiarato religione di Stato. Nella svolta conservatrice di Sadat i Fratelli Mussulmani hanno avuto un ruolo notevole (Sadat stesso appartiene alla setta in gioventù). In Algeria gli intellettuali delle Università coraniche, la piccola borghesia burocratica e le organizzazioni religiose (ancora una volta i Fratelli Mussulmani proprio da questi temi hanno preso spunto, dagli anni '70 in poi, per attaccare il regime progressista di Bumedien) hanno riletto la Costituzione sottoposta lo scorso anno alla discussione di nuove dovette essere modificata riconoscendo l'Islam come religione dello Stato. La stessa cosa avvenne in Siria nel 1973 con l'aggravante di disordini di piazza contro il partito Baath (laico). Paesi come il Libano, riconoscono già l'Islam come religione del futuro stato che ancora devono costruire.

Nei paesi reazionari il peso della religione è proporzionale al conservatorismo dei governi: Hassan II è «cattolico dei credenti», «discendente del Profeta», e continua a governare.

Marocco
crazia
dello
Stato
grale
de
gimi
di
taglio
de
sotto
an
spedali
c
trasmess
television
due m
tano di
stino del
crudele
furto, ad
a chi sc
dali in
vedono
corpo an
chia, De
program
mento r
Solo l'
tenute al
sità svil
che ha
co seguit
c'è dubb
tradizioni
strument
questo la
alleanze
mano e
stato un
ta quelle
rocco ar
E non
simo isl
solo per
turale ru
che oltre
che i lu
questo m
nario all
che nacq
perialista
in quest
essenzial
cruciali
Se la
rabia Sa
parte sv
è perché
occhio la
mano. E
divisa all
stioni rel
internazio
nel Tch
scmna s
impegno
cui la r
un'attiv

Ghe
è fa

E allora
figiosa e
moltiplic
Tunisia,
clamoros
Il fatto
terno de
zione est
una reir
slamica
ria, con
che pro
no, nei
religioni,
I dirigenti
in evide
di usua
iale: Gh
Le si ir
successiv
lata. Cor
vocata n
conferen
ciparono
ganizza
Più int
na rilette
le: «L'E
mentali d
te ricca
mento c
gio. E' c
contro l
sione, co
Mohamed
do giusti
suo sudd
contradd
Anzi: «i
religioso)

Marocco anche perché questo è una teocrazia in cui egli è capo religioso e dello Stato. Altrove l'applicazione integrale delle leggi coraniche nasconde regimi di terrore: in Arabia Saudita il taglio delle mani ai ladri, naturalmente sotto anestesia, è fatto in bellissimi ospedali costruiti con i petrodollari ed è trasmesso in diretta ogni sabato alla televisione. In Pakistan i militari che due mesi fa hanno preso il potere, tentano di camuffare un colpo con il ripristino delle leggi sacre e con una loro crudele interpretazione: il concetto di furto, ad esempio, è stato esteso anche a chi sciopera o a chi fa blocchi stradali in modo che le nuove norme prevedono amputazioni di varie parti del corpo anche per i reati politici. In Turchia, Demirel mette al primo posto nei programmi del nuovo governo l'insegnamento religioso.

Solo l'Irak e la Tunisia si sono mantenute ai margini dell'ondata di religiosità sviluppatasi in questi ultimi anni e che ha accompagnato il riflusso politico seguito alla sconfitta del 1973. Non c'è dubbio infatti che il ripristino delle tradizioni islamiche sia un fenomeno strumentalizzato dalle destre. Anche per questo la guerra in Libano ha creato alleanze paradossali: uno stato musulmano e progressista (il primo) sarebbe stato un precedente sconvolgente in tutta quella enorme regione che dal Marocco arriva fino al Pakistan.

E non c'è dubbio che dietro il fanatismo islamico ci sia l'imperialismo. Non solo perché il fenomeno assegna un naturale ruolo di guida all'Arabia Saudita, che oltre ai pozzi di petrolio ospita anche i luoghi santi; non solo perché in questo modo si dà un connotato reazionario all'ideale dell'unificazione araba, che nacque come spinta unitaria antimperialista; ma soprattutto perché si sta in questo modo coagulando un blocco essenziale al controllo delle due aree cruciali del Medio Oriente e dell'Africa.

Se la Somalia è tanto aiutata dall'Arabia Saudita (al punto da potersi in parte svincolare dall'Unione Sovietica) è perché la Lega Araba vede di buon occhio la vittoria di un paese musulmano. E se la resistenza eritrea è tanto divisa all'interno è anche perché le questioni religiose differenziano gli appoggi internazionali. La stessa cosa succede nel Tchad rispetto al Frontal, ecc. Insomma stiamo assistendo a un crescente impegno dei paesi arabi in Africa in cui la motivazione religiosa nasconde un'attività subimperialista.

Gheddafi è fanatico?

E allora perché la Libia è tanto religiosa e pur così isolata? Perché le molteplici «unificazioni» con l'Egitto, la Tunisia, la Siria, il Sudan sono tutte clamorosamente fallite?

Il fatto è che Gheddafi occupa all'interno del mondo musulmano una posizione estremamente originale. Egli tenta una reinterpretazione dell'ortodossia islamica conciliandola, almeno nella teoria, con il socialismo. E' un tentativo che procede su due fronti. Verso l'esterno, nei rapporti fra Islam e le altre religioni, viene teorizzata la tolleranza. I dirigenti libici si sforzano di mettere in evidenza il ceppo comune, i tratti di uguaglianza fra le tre religioni rivelate: Giudaismo, Cristianesimo e Islam. Le si interpreta come perfezionamenti successivi di una identica verità rivelata. Con intento riconciliativo fu convocata nel febbraio del 1976 la prima conferenza islamico-cristiana; a cui parteciparono ben cinquanta paesi, e si organizzò ora quella giudaico-islamica.

Più interessante è, verso l'interno, una rilettura del Corano in senso sociale: «L'Islam afferma i precetti fondamentali del socialismo. E' contro la gente ricca ed influente, contro lo sfruttamento capitalistico, come lo definiamo oggi a causa dello sviluppo del linguaggio. E' contro la schiavitù e la servitù, contro l'ingiustizia sociale e l'oppressione, contro gli attacchi alla libertà... Mohamed disse: "paga l'operaio secondo giustizia e prima che si asciughi il suo sudore"... Non c'è assolutamente contraddizione fra socialismo e Islam». Anzi: «il Profeta era lo Imam (capo religioso) di tutti i socialisti». Ecco per-

ché Gheddafi è messo in quarantena da tutti gli altri Stati islamici. Anche solo dal punto di vista teorico questi principi sono sconvolgenti per molti regimi che nel Corano trovano giustificazione divina alla proprietà privata (ostacolo teologico superato in Libia con una distinzione fra rispetto della proprietà, ammesse, ed aiuto statale convogliato quasi esclusivamente alle imprese pubbliche). Qualunque sia il grado di applicazione di questa variante progressista dell'Islam, il solo togliere ad Hassan II ed altri «figli del Profeta» ultrareazionari la bandiera della tradizione e della ortodossia non è cosa da poco.

La Libia è dunque uno Stato islamico. Esempi: il Corano prevede per ogni credente il dovere della Zakat, la decima dovuta ai poveri. L'usanza si stava spegnendo quando lo Stato è intervenuto, centralizzandola: i cittadini danno ad un ente governativo la propria Zakat, che viene poi ridistribuita a chi ne ha bisogno. E' insomma l'assistenza sociale moderna come dovere religioso. Sullo stesso principio si basa tutto l'apparato: il corpo legislativo, ancora in via di definizione da quando fu d'un colpo abolita tutta la giurisdizione di origine europea, verrà desunto dai precetti coranici, anche se vi è la cura di limitarne gli effetti più anacronistici. Un comitato specifico sta studiando le indicazioni divine in materia di economia affinché diventino norma dello Stato. Non è un compito facile: il Profeta ad esempio parlò molto male del prestito ed il sistema bancario viene mantenuto solo grazie ad un sottile distinguo fra usura e giusto prestito. Persino nella diplomazia la religione offre indicazioni: l'impegno libico in opposte regioni del globo è spesso (non sempre) spiegabile con il principio della solidarietà fra musulmani. Così è per la cooperazione con il Pakistan, per l'aiuto ai Musulmani Neri negli USA, il sostegno del Fronte Moro, musulmano, nelle Filippine. Ma la Libia non vuole essere solo islamica ma pure «socialista islamica».

Acqua e petrolio: doni di Dio

C'è un'interpretazione affascinante dell'attuale stato libico. Delle tre regioni che formano la Libia (Tripolitania, Fezzan e Cirenaica) solo quest'ultima ha avuto un ruolo importante nella storia dell'ultimo secolo. Da sempre essa era abitata da tribù seminomadi dedite all'agricoltura ed alla pastorizia seguendo le scarse piogge nella loro stagionalità. Se esiste un'identità nazionale libica essa è il frutto della storia di queste tribù beduine. Furono esse infatti a dare filo da torcere agli italiani con ben venti anni di guerriglia, dal 1911 al 1932. Una resistenza che fu spezzata solo sterminando le loro greggi e rinchiodando gli uomini in riserve; cioè uccidendoli dato che l'ecologia della regione impone il nomadismo agricolo. Eppure le tribù della Cirenaica non erano unificate, non possedevano un apparato statale anche minimo, né esercito né burocrazia né corpi separati, almeno nel senso che diamo di solito a questi termini. Su questo contavano gli invasori italiani. Ma uno «stato beduino» esisteva e la lunga guerra anticolonialista, l'unica nella storia della Libia, lo dimostra. Esso era basato sulla Sunsiyah, una setta islamica che prese piede nella regione alla fine del XIX secolo e da cui derivano i Senussi che governarono fino al 1969. L'ordine religioso seguiva quello delle tribù e si confondeva con esso; lo sceicco della tribù era anche capo religioso. La Sunsiyah giunse ad essere guida unitaria di una popolazione scarsissima, dispersa su un enorme territorio e sempre in movimento perché, questo è fondamentale, gestiva l'acqua. Non il territorio, non il danaro, gli uomini o le merci erano la ricchezza e la possibilità della vita; ma l'acqua, tanto abbondante da permettere l'esistenza ma tanto scarsa da rimaner essenziale. La setta islamica difendeva l'acqua, la divideva fra le tribù ed al loro interno secondo giustizia; su questo i beduini si unificarono e cominciarono ad essere una nazione.

Se all'acqua, dono di Dio, sostituiamo il petrolio, ed i profitti che ne deriva-



no, si intende cosa sia per i libici il socialismo islamico. I paragoni storici sono sorprendenti: anche il petrolio scaturisce dalle sabbie del deserto come un insospettato e gratuito dono divino; anche i «giovani ufficiali» della rivoluzione del 1969 erano una società segreta (cospiravano da otto anni) in cui il vincolo religioso era fortissimo, anch'essi agivano in nome dell'Islam e della giustizia. Ed anche oggi Gheddafi come Sayyid Muhammed ibn Ali al Senussi, l'iniziatore della Sunsiyah libica, concepisce la politica come articolazione terrena della religione ed intende il socialismo come giusta distribuzione della ricchezza nazionale. Un socialismo che è quindi essenzialmente uguaglianza e parità nel godimento della pacchia petrolifera.

Il "libro verde"

Alla luce di questa storia va letto il «libro verde» (verde come lo stendardo del Profeta, che rimane per gli arabi il colore della pace). In quella che è diventata la costituzione dello stato non si dice poi molto (anche perché il tutto è risolto in sole 41 pagine). Si esamina e si scarta il sistema parlamentare, quello dei partiti, delle sette, dei referendum, delle classi, delle tribù, ogni forma di mono-bi-pluripartitismo. Nessuno di essi è veramente democratico. Lo sono invece i Congressi Popolari. Gheddafi descrive un sistema piramidale poggiante alla base sui Sindacati, sulle Unioni Professionali, Comitati e congressi popolari per arrivare, al vertice, al Congresso generale del Popolo, organo supremo. Al di sopra di esso sta solo la religione e la tradizione da cui discendono le leggi che, verità rivelata ed immutabile, nessuno può cambiare. Un incrocio insomma fra democrazia diretta e stato corporativo.

I dirigenti libici hanno una forte carica universalistica: il «libro verde» annuncia ai popoli la scoperta della giusta via per la democrazia diretta... con la terza teoria universale il problema della democrazia nel mondo è definitivamente risolto... alle masse altro resta che lottare per abbattere tutte le forme dittatoriali di governo che ancora oggi dominano...». Ma più che respingere il gheddafismo, più che una critica teorica, interessa qui il grado di corrispondenza che un tale modello ha nella realtà libica.

Una struttura di classe unica al mondo

Come è noto la Libia è uno Stato petrolifero: nel 1975 le entrate derivate dall'oro nero ammontavano a 4.100 miliardi di lire, quasi il quadruplo di cinque anni prima. Dal petrolio vengono il 99% delle esportazioni ed il 92% del prodotto nazionale (che, diviso per il numero degli abitanti è uguale a quello italiano). Ma ciò che è veramente importante è il tipo di società che dal petrolio sta nascendo.

Solo il 6% di questa immensa ricchezza va in spese belliche, contro il 22% del vicino e povero Egitto. Il grosso viene impiegato in intensi programmi di industrializzazione, ammodernamento del-

l'agricoltura e colonizzazione del deserto. In pratica importazione tecnologica, di tecnici e manodopera. La Libia pensa al dopo-petrolio. Ma nelle fabbriche che stanno sorgendo a ritmo accelerato, nei cantieri edificati che creano città da nulla o nei giardini che spuntano nelle sabbie del deserto oggi irrigate, di libico c'è spesso solo il capitale. In un certo senso la Libia sta diventando la Svizzera dei paesi arabi. Il proletariato infatti è quasi totalmente immigrato: felah egiziani, toubou del Tibesti, dal Marocco all'Africa Nera, sono decine di migliaia i disoccupati che solo in Libia possono sperare in un contratto di lavoro. Non basta: nella popolazione operaia residente in Libia sono rappresentate ben settanta nazionalità, perché è usuale che le compagnie costruttrici dei più lontani paesi del mondo (dal Giappone alla Bulgaria, dalla Cina all'Italia) portino con sé la «propria» manodopera. Anche nello strato superiore, quello dei tecnici, i libici sono molto pochi. Sette anni di rivoluzione sono pochi per creare sufficienti strutture educative e l'esercito si prende i più preparati. Anche qui gli stranieri sono migliaia, moltissimi dei quali italiani (molto ben accolti ora che ritornano su un piano di parità contrattuale). I libici, neppure due milioni e mezzo su un territorio di sei volte l'Italia, neppure mezzo milione in età lavorativa, formano la fascia intermedia della società: quasi esclusivamente dipendenti dallo Stato, bottegai, commercianti, intermediari e militari. Del resto il motore di tutto il sistema, i pozzi petroliferi, occupano solo tredicimila addetti.

E' indubbiamente una pacchia per la popolazione libica: già un solo anno dopo la presa del potere Gheddafi poteva vantarsi di aver raddoppiato tutti i salari (l'inflazione rimane molto bassa, attorno al 7%); i servizi sociali sono nuovi ed efficienti se paragonati al resto dei paesi arabi, la casa gratuita per le categorie più basse, le tasse scarse, i dirigenti non possono essere accusati della corruzione di tanti altri Stati del petrolio (Gheddafi continua a vivere nella sua caserma).

Alla luce di questa storia e di questa struttura di classe bisogna leggere il «libro verde». La democrazia è intesa come buona rappresentanza politica semplicemente perché non esiste e non è mai esistita una classe operaia libica né una classe di capitalisti libici. La democrazia non ha un significato economico perché lo Stato è già garante di un relativo benessere (ai libici) e di una sufficiente giustizia distributiva (socialismo islamico). Del resto è un fatto che, anche prima di essere proibiti, non sono mai esistiti partiti di qualsiasi ideologia, formati da libici. La stessa scarsità della popolazione (Tripoli, la metropoli, non arriva al mezzo milione di abitanti) rende credibile la rappresentanza diretta.

Il sistema pone certo dei problemi, primo fra tutti la condizione e le future possibilità di lotta del proletariato multinazionale arabo. E' un sistema non certo universale, nonostante lo sforzo e l'annuncio dei suoi dirigenti, e di cui bisognerebbe poi discutere la realtà pratica; la teoria della democrazia diretta mi è sembrata, senza però un'analisi sufficientemente approfondita, più che una realtà un programma di mobilitazione di una popolazione tutto sommato apatica e senza grossi motivi per essere rivoluzionaria. Ma è tuttavia un sistema a cui non manca una logica interna, poggiante cioè non tanto sul pensiero di qualche dirigente ma su precisi motivi materiali.

“Dobbiamo dissodare l'intero linguaggio,”

Proporre la lettura di Ombre Rosse o di Quaderri Piacentini non è un'avventura, perché queste due riviste godono di una fama larga e consolidata.

E' già più difficile e temerario proporre invece, come sto facendo ora, la lettura di AUT/AUT e di Nuova Corrente. Si tratta di due riviste che girano in un ambiente molto più ristretto e che hanno un'impostazione prevalentemente « filosofica ». AUT/AUT è oggi molto più nota di Nuova Corrente perché attraversata ormai da tempo e con intensità dalla problematica dei bisogni ed anche perché il dibattito che ospita è sempre impastato molto strettamente con la politica. Il linguaggio è molto difficile, a volte ostico, soprattutto per quanto riguarda Nuova Corrente. Non credo che dobbiamo spaventarci. Il linguaggio può cambiare se l'arco di chi parla di questi problemi si tende, aumenta. Cosa che in questi ultimi anni, seppure in un mare di superficialità, è già avvenuta.

Il numero 72-73 di Nuova Corrente è dedicato a Wittgenstein e attraverso vari « saggi » e varie « note » e discussioni si propone di discuterne l'attualità. Discutere di Ludwig Wittgenstein e del suo pensiero, confutando sia l'interpretazione « mistica » che quella « razionalista », vuol dire oggi, come traspare chiaramente dagli studi di Rella, Cacciari, Gargani, Jesi, Schiavoni, ecc., porre la centralità del problema della conoscenza e della razionalità. Questo è il nodo centrale presente in tutto il dibattito filosofico di questi mesi sull'Espresso (Colletti, Gejmonat, eccetera) e sull'Unità (il dibattito sul marxismo e la scienza), ma che aleggia anche in tutto il dibattito sulla funzione degli intellettuali e sul loro ruolo, di cui si è riempita tutta la carta stampata di questi mesi. Io penso sia un nodo centrale anche del dibattito politico dei rivoluzionari.

Oggi sarebbe criminale fermarsi alla superficie, andare avanti tranquillamente con le solite chiacchiere, i soliti schemi. Il nodo della conoscenza e della razionalità non può essere « risolto » semplicemente con un appello ad una logica privilegiata che garantisca ciò che è razionale, e ciò che non è razionale, come propongono Gejmonat e allievi o come propongono altri di ispirazione storicistica. Il nodo della conoscenza e della razionalità però non può nello stesso tempo essere « rimosso » contrapponendo al sapere ufficiale il silenzio del non sapere. Il problema cioè non è solo quello di negare un certo sapere, una certa razionalità, ma è quello

di operare una complessa opera di trasformazione per affermarne una nuova. Le categorie di « nuovo » e di « dissenso » devono essere riempite, precisate, articolate, altrimenti non funzionano, diventano l'estrema illusione e basta.

« Dobbiamo dissodare il nostro linguaggio »: « Nel nostro linguaggio si è depositata un'intera mitologia ».

Queste sono due « osservazioni » di Wittgenstein che troviamo nel suo « Note sul "Ramo d'oro" di Frazer » (Adelphi, 1975, lire 1800), che tornano più volte nei saggi presentati in questo numero di Nuova Corrente e che ci danno un'idea della direzione del pensiero di Wittgenstein e dei motivi che hanno prodotto la stessa ampia riflessione della rivista in questione.

Meno impegnativo il numero 159/160 di Aut/Aut che si presenta però sempre più come uno strumento utile nel dibattito politico odierno.

Il pezzo centrale di questo numero è la « Replica sui bisogni e la vita quotidiana » di Agnes Heller, in cui l'autrice di « La teoria dei bisogni in Marx » e di « Sociologia della vita quotidiana » risponde ai suoi « critici » italiani. Per alcuni versi la risposta della Heller è molto precisa e stimolante, per altri versi generica e non poteva essere così. Io non capisco davvero la necessità di far esprimere uno su tutto, come credo ci sia sempre il pericolo della mitizzazione di un pensiero, di una teoria, del linguaggio che usa, nel senso che la si vuole applicare a tutto, come nuova chiave di volta e puntualmente la chiave apre qualche spioncino e poi s'intoppa.

Mi sembra in ogni caso significativo quello che la Heller dice a conclusione della sua « replica »: « La rivoluzione delle forme di vita non esclude, anzi presuppone il pluralismo delle forme di vita che vengono elaborate dai movimenti stessi. Vorrei di nuovo sottolineare: non abbiamo alcun diritto di attribuire dei bisogni a questo o quel movimento (classe o ceto), a buon diritto possiamo invece dare una formulazione teorica e mettere in correlazione i bisogni che hanno ricevuto forma esplicita, e tentare di partecipare alla creazione di oggettivazioni che siano adatte alla trasformazione di una mancanza in un progetto e quindi alla sempre ricorrente generalizzazione dei bisogni già esistenti. Si parla molto oggi di una crisi del marxismo. Io non credo che la reazione corretta sia la disperazione o l'abbandono delle nostre idee. I nostri problemi rimangono, il no-



stro mondo — per usare un'espressione del cristianesimo — è irredento. Del resto sappiamo già che non lo si può redimere.

nonostante, ma proprio per questo si devono ricercare con maggiore responsabilità possibilità sempre aperte e strade per le quali sia possibile progredire... ».

Il fascicolo di Aut/Aut contiene poi un dialogo tra Wolf Biermann e Robert Havemann introdotto da Guido D. Meri, un intervento di Dario Lanzardo sul « ruolo degli intellettuali, due note molto interessanti di Maria Grazia Meriggi e di Giovanni Bossi rispettivamente sul libro di Biagio De Giovanni « Teoria politica delle classi nel capitale » e « ... sui bisogni operai » e « autonomia del politico ». Traiamo ancora due studi di Rosella Prezzo e di Alessandro Biral su Gramsci, un contributo importante di Paolo Albani su « Sraffa e la critica dell'economia politica » e un intervento di G. Pasqualotto sulla critica dell'ideologia. Lascio volutamente alla fine tre interventi rispettivamente di Rella, Fiseti e Scaramuzza sull'ultimo libro di Cacciari « Krisis », molto chiacchierato ma poco letto e pochissi-

mo approfondito. L'intervento molto ampio di Rella riprende alcuni dei temi a cui ho già accennato parlando prima degli studi su Wittgenstein, con più espliciti e chiari riferimenti al pensiero di Freud. « Anche il marxismo non può porsi "al livello delle grandi sintesi logiche, come erede, come salvezza delle utopie sintetiche borghesi", ma deve porsi in questo spazio contraddittorio che è alla fine della filosofia ». « Nessun processo, direbbe Freud, è senza residui, e la teoria che si è venuta costruendo a partire da Marx e da Freud, attraverso l'itinerario del pensiero negativo, è "mostruosa" per le certezze scientiste o storicistiche, proprio perché ripropone costantemente in gioco questi residui, come « parte » materiale, insormontabile, della stessa costruzione teoria e pratica ». Non penso, lo ripeto, che sia utile lasciare questi sforzi di riflessione e queste tematiche nel limbo aristocratico dei saggi. E' necessario attraversarle, senza sufficienza e anche senza timore, per ricostituirle in una problematica più accessibile e più diffusa.

Mario Cossali

Chi ci finanzia

Il giornale esce dopo la pausa di Ferragosto ormai da parecchi giorni, ma la sottoscrizione non accenna ad aumentare. Anzi capita il caso (per fortuna raro) che diminuisca, visto che presi dall'ansia dell'attesa dei soldi, per una svista abbiamo pubblicato due volte

periodo 1-8 - 31-8

Sede di TRENTO: Lettori di Tesoro 67.500.
Sede di PESCARA: Compagni di Chieti 10 mila.
Sede di BELLUNO: Sez. Feltre 1.000, Massimo 5.000, Topo 1.000, Rodolfo 2.000.
Sede di FERRARA: I compagni 20.000.
Contributi individuali: Maurizio - Roma 2.000, Claudia B. - Roma 5.000, Magistero - Firenze 6.000, Pino - Monterotondo 600, Aristide F. - Firenze 1.300,

una stessa lista di un milione.

Speriamo che la fine del mese induca molti compagni ad inviare soldi (ma riusciremo a pagare gli stipendi di agosto?) per permettere l'uscita regolare del giornale.

Aspettiamo, aspettiamo vaglia ordinari e telegrafici.

Lapi - Firenze 1.400, Mauro M. Roma - 10.000 Lorenzo V. - Firenze 3.000, Carlo V. - Livorno 10.000, Antonio P. Macomer 10 mila, Giuseppe G. - Carrara 15.000, Lidia - Roma 3.000, Antonio L. - Roma 20.000, Lia - Roma 10.000, Anna Rosa L. - Nuoro 10.000, Nascia Elisabetta - Cisterna 10.000, Loreddano e Giovanna - Pisa 10 mila, Omero e Milena - Ravenna 10.000.
Totale 243.000
Totale preced. 5.877.805
Totale compless. 6.121.605

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ MONTALTO

(manifestazione nazionale del 28)
Per i compagni che si vogliono mettere in contatto con il Teatro Emarginato di Roma telefonare entro oggi o domani a Luigi 02/49.86.550.

□ SANTA MARIA CASTELLABATE (SA)
Manifestazione per l'occupazione giovanile, 30 agosto alle ore 21 in piazza. Interverranno le « Nacchere Rosse ».

□ FILOTFRANO (Ancona)
Il 26, 27, 28 agosto, una festa aperta a tutti è organizzata dai circoli del proletariato giovanile e da Lotta Continua. Si invitano cantautori, gruppi teatrali e tutti i compagni che volessero partecipare a mettersi in contatto con Marino, tel. 071-70.732.

□ PERUGIA
L'Unità, il fascicolo di marzo di Bologna, curata da Lotta Continua, è in vendita presso la libreria « L'altra » in via Ulisse Rocchi 3.

□ S. MARIA AL BAGNO, NARDO' (Lecce)
27, 28 agosto, festa popolare della stampa d'opposizione promossa da Fronte Popolare. Aderiscono: gruppo compagni Radicali di Nardo', collettivo di Democrazia Proletaria di Nardo', Radio Alpha 102 mhz di Nardo'. I compagni che volessero dare una mano, si mettano in contatto con la sede del MLS di Nardo', via Matteotti 27.

□ RIMINI: (Cooperazione)
Per aprire un dibattito, uno scambio di esperienze e di materiali, un intervento nei confronti delle cooperative e loro consorzi con particolare riferimento al settore produzione e lavoro. Tutti i compagni/e rivoluzionari inseriti ed interessati possono mettersi in contatto con Luciano presso la sezione di LC « Micciò » di Rimini, via Campagna 72-B, oppure telefonare al 0541-77.38.80, ore pasti.

□ PARABIAGO (Varese)
La compagna Giovanna di Parabiago (Varese) si metta in contatto con Ilaria telefonare al 85.88.17 di Cornate.

□ BOLOGNA
Il 23, 24, 25 settembre a Bologna. Tutti i compagni, democratici, avvocati, ecc., che vogliono lavorare alla preparazione delle giornate di fine settembre a Bologna si trovano oggi alle 17 nella sede di Lotta Continua di Bologna in via Avessella 5-6. I compagni che hanno materiali per il « Processo allo stato democratico » o altri materiali utili alla preparazione del convegno da pubblicare sul giornale sono pregati di portarli.

□ MILANO (OCCORRONO SOLDI)
Punta nel vivo dal livido cronista de L'Unità, la redazione milanese è tornata al suo posto. Ha trovato 21 cartoline che in buona parte si è scritta da sola, e tutte e due le linee telefoniche tagliate, Natale chiuso: non può quindi fare il suo lavoro (sic!). Avete letto un modo furbo ed entusiasta di chiedere soldi subito ai compagni di Milano che sono invitati a portarli il più presto possibile in via De Cristoforis.

□ VIAREGGIO
Venerdì dalle 18 alle 24 in piazza Campioni mobilitazione con canzoni di lotta e comizio. Contro la fuga di stato del nazista Kappler e per la libertà dei compagni in carcere. Tutti i compagni presenti in Versilia sono invitati ad intervenire.

□ BISCEGLIE
Festival dell'opposizione organizzato da LC, Fronte Popolare, Notizie Radicali: Venerdì alle ore 19: dibattito su lotte di massa e democrazia; ore 20: film « C'eravamo tanto amati »; ore 21: spettacolo musicale con Kcam Officina. Sabato alle ore 19: dibattito su l'ospedale psichiatrico, intervengono compagni del Comitato di base ospedalieri; ore 20: ricordiamo Lorusso, film; ore 21: spettacolo con la Brigate musicale. Domenica, alle ore 20: comizio di DP; ore 21: film « Il grande dittatore »; ore 22: spettacolo musicale. Ci saranno mostre, stand gastronomici e dibattiti collaterali.

NO! alle centrali nucleari

Il 28 manifestazione nazionale a Montalto di Castro

Ore 16.00 - Km 114 della statale Aurelia.

Lettera

Compagni informatevi!

Alcuni dati su cui discutere.

Cari compagni di Lotta Continua, penso che sia giunto il momento che sul discorso delle centrali nucleari si esca da quella ambiguità che c'è stata fino ad oggi. Il rischio che si corre è che i compagni della sinistra prendano anche il problema nucleare come un qualcosa cui si deve essere contrari senza poi capire fino in fondo perché. E per capirlo e per portare una battaglia dura contro il progetto delle centrali e poter dare una risposta anche in positivo al problema energetico, è necessaria una preparazione e uno studio sull'argomento e non bastano le polemiche con Signorino (giuste ma fin troppo facili). In caso contrario vedremo compagni contrari alle centrali nucleari soltanto perché «va di moda nella sinistra rivoluzionaria» e in conseguenza saranno impreparati a qualsiasi scontro politico su questo argomento.

Il rischio è grosso: passare dal rifiuto della scienza e del ruolo dell'esperto, dal partire dai

propri bisogni, ad essere violentemente obbligati dallo Stato a subire determinate scelte. Ma veniamo allo specifico prendendo alcuni punti che secondo me dovrebbero essere centrali nel dibattito sul nucleare:

1) Il problema della sicurezza.

Nonostante sia indubbiamente giusto fare di questo problema uno degli assi della battaglia antinucleare non possiamo assumere toni catastrofisti in quanto il rischio di una catastrofe nucleare ha una probabilità molto piccola, mentre al contrario sono incontrollabili i rilasci accidentali radioattivi. Ma il problema più grosso è quello dello smaltimento delle scorie radioattive. Finché non saranno commercializzati i reattori autofertilizzanti questo sarà il problema maggiore, tenendo conto che negli USA il primo progetto industriale per la eliminazione delle scorie potrà essere approvato solo nel 1995. Dobbiamo tenere conto che le scorie radioattive conservano la loro

radioattività per migliaia di anni, e la soluzione più realista rimane il loro immagazzinamento (ancora è fantascientifico l'invio nello spazio, contro il sole, di queste) che andrà fatto in zone che dovranno diventare militarizzate e il riprocessamento delle scorie, presenta problemi sanitari totalmente irrisolti per chi lavora a questo processo.

2) Il problema della militarizzazione del territorio. Su questo non mi soffermo perché è già estremamente noto.



Ma molto più importanti sono secondo me gli aspetti di ricaduta della scelta nucleare non tanto sull'ambiente quanto sull'organizzazione del lavoro, sulla dipendenza internazionale e sul non risolvimento della carenza di energia.

1) Il non risolvimento del «black-out» energetico

«In Italia non saranno in funzione entro il 1985 più di quattro, forse sei nuove centrali nucleari, cioè saranno disponibili al massimo 7.400 Mw e lettronucleari. Questo vuol

dire: a) l'incidenza di energia elettrica di origine nucleare sul fabbisogno energetico previsto sarà al più intorno al 4 per cento; b) se si vorrà ricoprire la richiesta di energia elettrica prevista bisognerà ricorrere ad altre fonti, soprattutto al petrolio che continuerà ad incidere pertanto parecchio di più dell'auspicato 58 per cento; c) si saranno spesi alcune migliaia di miliardi (forse sui 6000) in un settore ad altissima intensità di capitale, ottenendo poche centinaia di posti di lavoro in più».

dire: a) l'incidenza di energia elettrica di origine nucleare sul fabbisogno energetico previsto sarà al più intorno al 4 per cento; b) se si vorrà ricoprire la richiesta di energia elettrica prevista bisognerà ricorrere ad altre fonti, soprattutto al petrolio che continuerà ad incidere pertanto parecchio di più dell'auspicato 58 per cento; c) si saranno spesi alcune migliaia di miliardi (forse sui 6000) in un settore ad altissima intensità di capitale, ottenendo poche centinaia di posti di lavoro in più».

... «Una dettagliata analisi sui dispositivi e sulle misure da adottare per ridurre gli sprechi conduce alla conclusione che si potrebbe ottenere per il 1985 un risparmio del 10-15 per cento rispetto ai consumi previsti. Cioè il risparmio di una quota di energia pari a quella che verrebbe prodotta dalle centrali nucleari». Su questo terreno penso che si debba parecchio incrinare la battaglia antinucleare cioè proprio sul fatto che la scelta nucleare non rappresenta una soluzione al problema energetico come viene oggi sbandierato.

2) La concreta dipendenza internazionale.

Il PCI in primo luogo afferma che il decollo di una politica energetica rappresenta da un lato una necessità «per innescare un processo di riconversione industriale» dall'altro un momento di sviluppo dell'indipendenza economica del paese. Su questo terreno va fatto notare come il mercato mondiale dell'uranio crei nuovamente dei rapporti di sudditanza dell'Italia rispetto alle multinazionali e all'imperialismo americano.

3) Un ultimo aspetto della nostra battaglia deve essere incentrato sul terreno dell'occupazione. Mentre la scelta nucleare porta molti pochi posti di lavoro, una scelta alternativa (tipo isolamento termico) sviluppo potenzialmente molti nuovi posti di lavoro.

Carlo - Roma

Ancora cronaca su Montalto, da dove continuano a giungere notizie sulle iniziative del «fronte antinucleare» e le misure che revisionisti e stato, stanno adottando per impedire che la mobilitazione si sviluppi. Ecco quanto è accaduto nella giornata di martedì 22: il Comitato Cittadino antinucleare di Montalto (eterogenea formazione di cittadini e forze politiche dalla quale è però assente il PCI notoriamente su posizioni pro-centrali) aveva indetto per martedì una manifestazione in paese con la partecipazione dei campeggiatori, per protestare contro le aggressioni ed i posteggi avvenuti durante lo svolgimento del festival dell'Unità a Montalto e di cui abbiamo già dato ieri notizia. Ma la polizia (espressamente invitata dal sindaco Serafinelli) vieta tale manifestazione ed il Comitato, preda delle sue contraddizioni interne, rinuncia placidamente a qualsiasi iniziativa. I campeggiatori - individuando in questo divieto una inequivoca

Cronache montaltesi

Dopo l'articolo inviatoci ieri, ecco il resoconto di un'altra giornata antinucleare.

cabile svolta repressiva che già da tempo sta maturando caldeggiata e voluta anche dal locale PCI - sostengono che in piazza ci si deve andare lo stesso. E così fanno.

Ed è così che dispongono nella piazza del paese un banchetto per la raccolta di fondi per la manifestazione nazionale del 28 e, innalzando un coloratissimo striscione raffigurante un vampiro (l'imperialismo) che succhia il sangue dalla Marmitta, si accingono a speakerare. Subito il vice questore di Viterbo che comanda il servizio d'ordine dello Stato dice che ogni comizio è vietato, che

la decina di compagni intorno allo striscione sono un corteo, anch'esso vietato. Si contratta e si riesce ad «ottenere» il permesso di parlare con la gente del paese (sic) per propagandare la manifestazione di domenica. Ad un certo punto un compagno dal megafono pronuncia frasi sul PCI: il vice questore indossa il tricolore, gli sgherri eccitatisimi si rotolano già dai jeepjoni inciampando tra di loro, tre di loro innestano i lacrimogeni, si schierano ed il cittadino dell'ordine costituito minaccia la carica. I compagni gli chiedono il moti-

vo di tale voltaggancia e lui testualmente: - Voi state facendo un comizio, perché state attaccando il Pci. Nel frattempo la situazione nella piazza è la seguente: da una parte il servizio d'ordine dello Stato, in mezzo i compagni un po' frastornati, dall'altra una ventina di membri del PCI platealmente pronti a ripetere le gesta del venerdì precedente. I compagni campeggiatori si limitano a discutere ancora con le numerose persone che intanto si sono radunate in piazza facendo grossi campamenti.

La tensione cala e una donna del paese sente distintamente uno scocciato celerino che dice: «Qui non c'è da menare, tant'è che ce ne andiamo». E infatti verso le 21 la polizia con grande stridor di gomme, di freni (di denti?), spettacolari e rischiose inversioni ad U, toglie lo stato di assedio tra gli applausi ed i frizzi della piccola folla di paesani e compagni che si era nel frattempo raccolta nella piazza.

"BUFFONI"!

Sabato sera (20 agosto) mi trovavo a Montalto in compagnia del Gruppo Teatrale «Polivalente» di Oriolo Romano, per uno spettacolo da tenersi al Festival dell'Unità. Entrando in paese mi accorsi subito della tensione che c'era nell'aria: all'ingresso del paese c'erano posti di blocco «misti» formati da gente del PCI (ce lo hanno poi detto al festival) e poliziotti, che controllavano le macchine che entravano in paese.

Lo spettacolo iniziò in un'atmosfera pesante, che gli stessi compagni attori sentivano. Ad un tratto 3 compagni di cui uno inglese, che aveva partecipato alle lotte antinucleari in Francia, si presentavano al palco applaudendo. Fermati dal servizio d'ordine del PCI venivano malmenati brutalmente: «Siete voi che ieri sera rompevate i coglioni!!!». Questi in realtà erano appena arrivati da Roma e si erano fermati per chie-

dere informazioni in paese, su dove fossero i campeggiatori. Ma a quel punto intervenivano i poliziotti finendo il lavoro di pestaggio e quindi arrendendosi per «resistenza a pubblico ufficiale (credo che l'accusa sia questa)». Lo spettacolo veniva sospeso perché i compagni attori, consultatisi, così avevano deciso. Scesi dal palco, si dirigevano nella sezione del PCI ed iniziavano a cambiarsi. Anche loro venivano allora insultati con violenza: «Siete tutti provocatori! Ecco cosa siete! Andate via di qua. Non siete a casa vostra!!!». Un compagno veniva addirittura spintonato fuori e a quel punto vi fu un boato di voci: «Ma insomma, ci avete chiamati voi, sì o no?!!?».

Così i compagni del Teatro «Polivalente» lasciavano indignati la sede, qualcuno gridando «Buffoni!!!».

Albertino

“O lo stato cambia le condizioni di detenzione, o non avrà più detenuti”

Una testimonianza sui prigionieri politici in Germania

Abbiamo parlato con l'avvocato Müller Arnot difensore di Ensslig, da ieri in Italia per far conoscere le drammatiche condizioni dei carcerati che fanno lo sciopero della fame e della sete:

«Fino dall'autunno del 1975 ci sono perizie fatte dai medici del tribunale che dicono che le condizioni dei detenuti sono insopportabili. Sarebbe necessario porre fine a quel tipo di detenzione pena la vita o la salute psichica; nei 4 diversi processi contro membri della RAF, i periti nominati dalla corte hanno dichiarato l'insopportabilità — pena la vita — delle condizioni di carcerazione.

Nel marzo del '77 presso il carcere di Stuttgart-Stammheim hanno accertato che le condizioni di salute erano peggiorate per cui hanno chiesto che almeno si formassero gruppi di 15 detenuti per ga-

rantire la salute fisica e psichica.

Ma le condizioni di detenzione, anche dopo questa perizia, sono rimaste immutate. Il 29 di marzo 1977 i detenuti hanno incominciato lo sciopero della fame. In tutte le carceri della Germania con l'obiettivo di essere raggruppati almeno in 15 per carcere. A questo sciopero hanno aderito più di 100 detenuti.

Spinti dalle pressioni interne e internazionali il governo locale ha dato la garanzia che sarebbero stati concentrati tutti i detenuti della RAF. In seguito a queste garanzie il 30 aprile i detenuti hanno sospeso lo sciopero della fame. Il ruolo decisivo avuto in questa decisione è stato del funzionario ministeriale Rebmann — che oggi è procuratore generale federale — successore del defunto Buback ucciso il 7 aprile di quest'anno.

Perdere coscienza è un fatto nuovo per i detenuti — non era mai successo neanche ai tempi del grande sciopero della fame — durato 5 mesi nel '74-'75, quando morì Ulrike Meinhof. I detenuti sospettano che durante la perdita di coscienza gli vengano somministrate delle droghe.

Nel '73 Andreas Baader senza acqua per 9 giorni non ha mai perso coscienza.

Nelle altre prigioni viene effettuata l'alimentazione forzata, a Stoccarda

“Entrarono in 50...”

Dopo 2 mesi il carcere di Stoccarda è stato completamente ricostruito, e vi sono stati trasferiti 3 detenuti di Amburgo di modo che ce ne stavano 8, e questi detenuti potevano vedersi e parlarsi.

Il Rebmann, promosso a procuratore generale federale, ha subito dichiarato che il gruppo non sarebbe stato ulteriormente allargato e che lui si sarebbe opposto a qualsiasi altro trasferimento di detenuti in qualsiasi altro carcere — e così si riamalgama le garanzie date il 30 aprile.

All'inizio di agosto — l'8 agosto — lo Stato ha messo in atto una provocazione: sono entrati 50 agenti di polizia nelle celle degli 8 compagni e li hanno massacrati di botte. Il fatto è stato poi de-

scritto dalle autorità come una rissa, e gli 8 compagni sono stati rimessi in isolamento, una prova della provocazione si ha dal fatto che poche ore prima che succedesse il pestaggio, agli avvocati era stato impedito di entrare per motivi di sicurezza.

L'8 agosto i detenuti di Stammheim hanno iniziato lo sciopero della fame e della sete e dal 10 agosto tutti i detenuti della RAF hanno iniziato lo sciopero della fame e della sete. Gli altri detenuti politici hanno aderito allo sciopero.

L'isolamento è stato rafforzato: i 3 detenuti di Amburgo sono stati rispediti lì e un altro a Monaco in modo che a Stammheim ci stanno solo 4 detenuti.



Ufficiali scelti dei servizi segreti italiani vengono addestrati alla «difesa nazionale» nella base di Bad Ems, in Germania occidentale, diretta da ex generali nazisti

“Lavaggi” con endovene

La situazione attuale è che al 15 giorno di sciopero della fame e della sete sono 36 i detenuti che resistono. La situazione dei detenuti è molto grave perché sono sulla soglia del coma. Gli intervalli di coscienza sono sempre più brevi.

Quando perdono la coscienza, gli vengono fatti dei «lavaggi» per endovena per fargli riprendere coscienza. Il susseguirsi di questi stati significa un continuo indebolimento del fisico che protratto a lungo porta alla morte.

Perdere coscienza è un fatto nuovo per i detenuti — non era mai successo neanche ai tempi del grande sciopero della fame — durato 5 mesi nel '74-'75, quando morì Ulrike Meinhof. I detenuti sospettano che durante la perdita di coscienza gli vengano somministrate delle droghe.

Nel '73 Andreas Baader senza acqua per 9 giorni non ha mai perso coscienza.

Nelle altre prigioni viene effettuata l'alimentazione forzata, a Stoccarda

no — e questo viene visto come una precisa decisione di fare morire questi 3 — considerati il nucleo duro (Baader, Enssling, Raspe). Un assassinio programmato per togliere le basi della protesta presso la commissione dei diritti umani di Strasburgo e la denuncia presso la conferenza di Belgrado.

I detenuti dichiarano: «O lo Stato ci cambia queste condizioni di detenzione che sono inumane e micidiali oppure non avrà più detenuti». Sul giornale lo sciopero della fame e della sete è l'argomento principale e questa volta vengono spiegati i veri motivi di questa forma di lotta. Ma su quasi tutti i giornali passa la linea del governo federale cioè quella che lo Stato non deve essere ricattato.

Ci sono voci critiche come Amnesty International: 40 professori della Germania il Tribunale Russel, alcuni preti evangelisti, che chiedono il rispetto delle garanzie per il raggruppamento di almeno 15 detenuti.

Dichiarazione di Gudrun Ensslin

«Allora dell'apertura della cella, stamattina, domenica 9 maggio, — le nostre celle, mia e di Ulrike vengono aperte contemporaneamente — non mi fu possibile di entrare come al solito nella cella di Ulrike perché un agente l'aveva già chiusa. Un quarto d'ora più tardi un agente di sicurezza mi disse che non

potevo vedere Ulrike perché «la signora Meinhof è morta».

Abbiamo parlato insieme per l'ultima volta ieri sera, alla finestra (si sentiva volare un elicottero, cosa che non accadeva più da mesi). Saranno state le dieci. Di notte mi sono svegliata perché dalla cella di Ulrike proveniva della musica. Ieri siamo stati tutti e quattro insieme alla mattina, per circa un'ora. E ieri pomeriggio per mezz'ora. Abbiamo parlato del rapporto di identità e coscienza, di Gramsci e di Lenin.

Poco prima delle nove — nel frattempo venivo rinchiusa in cella insieme a Jan e Andreas — ci comunica che Ulrike poco dopo la chiusura delle celle ieri sera si era ancora cambiata d'abito, cosa che non riusciamo a spiegarci. Aggiunge che ieri Ulrike non aveva voluto salire sul tetto (per l'aria), perché «era troppo caldo». Ieri sera ne avevamo riso insieme. Poi arriva il medico del carcere, parla di suicidio, di «processo a corto circuito», e dice



che il nostro gruppo è «troppo ristretto». Poi vaneggia che certamente fra noi devono esserci delle tensioni, e noi respingiamo questa insinuazione, gli diciamo che noi tutti, avvocati, agenti hanno notato che Ulrike aveva chiaramente intrapreso un processo di consolidamento psichico. E lui dice in fretta che sì, è vero, che si tratta di gente con grosse capacità di autocontrollo, che non ha mai visto niente di simile, che è davvero straordinario. Poi continua a parlare di un «plateau» e di una «causa scatenante». A

questo punto gli abbiamo detto di smetterla di parlare e riportiamo questo discorso perché qui si dimostra come le istituzioni cerchino di cavarcela. Poi abbiamo ancora chiesto di poter vedere Ulrike. Alle 10.30 ci comunicano che il procuratore di Stato respinge la nostra richiesta. Chiediamo ancora che aspettino a portarla via, fino a quando non arrivino gli avvocati. Quando poco prima delle 11 viene annunciato l'arrivo del primo avvocato — Müller — la barella viene portata via in tutta fretta.



Andreas Baader, capo dell'omonimo gruppo, arrestato il 6 gennaio scorso



Manifestazione di protesta contro il rifiuto della cattedra a tre insegnanti «notoriamente comunisti»

Per la libertà di "Apala" Sciopero della fame nei Paesi Baschi

Madrid - Si calcola che circa 130 persone siano attualmente in sciopero della fame nel paese Basco, a Madrid, a Marsiglia ed in Belgio per ottenere la scarcerazione di Miguel Angel Apalategui, conosciuto come «Apala», il militante della «ETA» attualmente detenuto a Marsiglia e per il quale il governo spagnolo ha inoltrato a quello francese formale richiesta di estradizione.

Negli ultimi 15 giorni si sono avute in tutto lo stato spagnolo, ma specialmente nel paese Basco e nella Navarra, numerose manifestazioni di protesta per l'apertura del processo di estradizione ad Apalategui. Anche ieri sera a Madrid, in differenti punti della città, si sono avuti tentativi di manifestazione «pro Apalategui» che avrebbero dovuto coincidere anche con manifestazioni in occasione del cinquantenario dell'uccisione di Sacco e Vanzetti.

La situazione si è venuta aggravando in queste ultime 48 ore. Apalategui aveva iniziato lo sciopero della fame 26 giorni orsono nel carcere delle Baumettes a Marsiglia e le sue condizioni di salute peggiorano. Militanti baschi della «ETA» hanno fatto sapere che il loro compagno ha già sofferto più di un arresto cardiaco; egli stesso



ha chiesto di essere trasferito in una clinica privata ma nello stesso tempo ha rinnovato l'impegno di continuare nello sciopero della fame fino alla scarcerazione.

Miguel Angel Apalategui è accusato di essere responsabile di assalti a mano armata e di sequestri, in particolare di quello dell'industriale ba-

sco Javier Ybarra, rapito il 20 maggio scorso ed ucciso in pieno periodo elettorale.

Da parte sua la «ETA» in una dichiarazione diffusa ieri notte ha «avvertito» il governo di Madrid che «qualora non venga ritirata la richiesta di estradizione per Apalategui, essa riprenderà la lotta armata.

LA LEYLAND DI NUOVO IN LOTTA

Londra, 25 - Per appoggiare la loro clamorosa richiesta di un aumento salariale del 47 per cento, un gruppo di lavoratori della «British Leyland» hanno minacciato oggi uno sciopero ad oltranza a partire da domani notte e fino a quando la direzione non accetterà di negoziare.

La nuova agitazione operaia, che interessa 20 mila lavoratori del grande complesso di Longbridge, rischia di infliggere un ennesimo colpo alla grande casa automobilistica nazionalizzata, la quale comincia appena ora a riprendersi dal disastroso sciopero degli attrezzisti dell'inverno scorso, in cui rischiò di essere «dissanguata a morte».

Il settore automobilistico è tornato ad essere senz'altro uno dei più turbolenti — dopo la «spaccata sindacale» degli ultimi due anni — con l'abbandono dei tetti salariali finora vigenti e la ribellione della base operaia alle direttive che il governo cerca di far rispettare. Tutte le case automobilistiche già stanno risentendo pericolosamente di uno sciopero in corso da un mese e mezzo nelle industrie collaterali che producono componenti e accessori per le catene di montaggio, anche se la «Leyland» è riuscita finora a limitare la paralisi (a tre modelli e 3.000 operai) facendo affluire i pezzi dalle altre sue fabbriche all'estero.



Mengistu: perdiamo posizioni ogni ora

In un discorso trasmesso ieri dalla radio etiopica il capo dello stato, colonnello Menghistu, ha riconosciuto che la situazione militare nell'Ogaden si fa di ora in ora più grave. «Posizioni strategiche essenziali all'unità e alla lotta rivoluzionaria — ha dichiarato Menghistu — vengono perdute ogni ora». «La nostra lotta deve essere rapida e rafforzata dal morale, per darci la possibilità di fermare e di respingere il nemico». «Dobbiamo radunarci alle frontiere orientali, settentrionali e meridionali dell'Etiopia,

più che sulle piazze». «Noi — ha infine affermato — combattiamo non solo contro i reazionari, ma anche contro il tempo».

Le notizie dei giorni scorsi contrastavano con il tono grave di questo discorso: l'attacco a Dire Dawa sembrava essere stato respinto grazie soprattutto al massiccio intervento dei caccia F-5 di fabbricazione americana, in dotazione agli Etiopi, che avevano bombardato e mitragliato gli attaccanti fino a costringerli a ritirarsi sulle colline circostanti la città.

Attentati palestinesi in Israele

Una carica a orologeria nascosta in un cestino per la raccolta delle immondizie è esplosa questa mattina nel centro di Natanya, una cittadina costiera a trenta chilometri da Tel Aviv, ferendo una donna e due bambini. In precedenza un'altra carica ad orologeria era stata scoperta in tempo e

disinnescata senza danni a bordo di un affollato autobus in servizio tra Tel Aviv e la città portuale di Ashqelon.

Gli attentati fanno seguito alla recente decisione della Resistenza palestinese di intensificare le azioni armate in Israele e nei territori occupati dopo la guerra del 1967.



Bomba a Beirut

Un'esplosione ha provocato ieri mattina morti e feriti nella centralissima Piazza dei Martiri a Beirut, già teatro di furiosi combattimenti durante la

guerra civile. Sconosciuti gli attentatori anche se è evidente il tentativo di creare tensione come base di manovra per possibile ripresa degli scontri.

La legge regna a Huayanay

Huayanay non figura sulle carte del Perù. E' un piccolo villaggio incastonato sulla Cordigliera delle Ande, dove la «cultura occidentale» non esiste che per imporre qualcosa o punire per qualche reato. Raramente per stabilire il diritto. L'educazione, la salute, le strade e i mezzi di comunicazione non sono ancora arrivati, la lingua spagnola (lingua ufficiale in Perù) nemmeno.

L'isolamento di Huayanay è evidente. Quello che è capitato, e che vi vogliamo raccontare, è arrivato sui giornali di Lima solo dopo sei mesi degli avvenimenti che tenero sospeso il fiato alle 313 famiglie della comunità «quechua». Quando fu costituito un tribunale i suoi membri impiegavano mezza giornata per arrivare. Inoltre, due degli imputati, interrogati sul proprio stato civile, risposero «servinacuy» (matrimonio libero, della durata un anno, come esperienza) secondo la tradizione Inca. Il periodo coloniale, la Repubblica, fino alla proclamazione

della riforma agraria nel 1969, non rappresentarono mai, per la comunità di Huayanay, che un cambio della dipendenza per gli Inca. All'inizio favorevoli ai conquistatori spagnoli, in seguito dei cacicchi e dei latifondisti creoli.

Ogni volta la miseria e lo sfruttamento si accrebbero. Negli ultimi tempi, legislatori austeri hanno elaborato dei codici, delle leggi, dei regolamenti, che, apparentemente, prevedevano qualsiasi cosa. Ma non hanno tenuto conto di Huayanay, con i suoi abitanti che si regolano sugli usi e i costumi dei loro antenati e si governano sulla base delle norme ereditate dalla propria storia. Il principio fondamentale è contenuto nei proverbi Inca: «Ama Sua, Ama Lulla, Ama Kella» (non rubare, non mentire, non essere pigro).

Nella carenza della moderna legislazione è l'origine del «caso Huayanay». Quando la Riforma Agraria ha diviso la proprietà, a Huayanay, sono state distribuite le parcelle corrispondenti ai

contadini così come a Cesar Matias Escobar, colui che faceva eseguire gli ordini dei proprietari terrieri.

Ma, abituato agli ordini e agli abusi di autorità, Escobar non fu soddisfatto del fazzoletto di terra che lui, come gli altri aveva ricevuto. Si impadronì di un altro terreno più fertile, come poi constatò nel 1975 il procuratore Augusto Castro Arriola, quando giunse a Huayanay per assistere alla ricostruzione dei fatti. Gli eccessi di Escobar non si fermarono lì: era famoso come ladro di bestiame e per usare violenza alle donne, in particolare alle minorenni. La sua aggressività l'aveva portato a dare fuoco alla casa di Eustaquio Palomino governatore della provincia, solo perché da lui condannato a ventiquattro ore di prigione.

Egli fu giudicato, arrestato e condannato. Nonostante ciò egli beneficiò di un'amnistia, grazie alle sue amicizie. Il giornale del governo *Cronica* scrisse in quell'occasione che, sapendo di essere protetto dalla giustizia, e-

gli tornò a Huayanay e ai suoi abusi. Qualche tempo dopo, nel 1974, Palomino fu trovato morto. La comunità, pensando che Escobar ne fosse l'assassino, si appellò al potere politico, malgrado la sua totale ignoranza dei meccanismi legali. Il giudice non ordinò nemmeno l'autopsia: semplicemente convocò Escobar, il quale non fece neanche lo sforzo di presentarsi al suo ufficio. Dinanzi alle insistenze del villaggio fu emesso un ordine di cattura «per ragione o per forza». Di fronte alla negligenza ufficiale, e basandosi sulla decisione del giudice, il Presidente del Consiglio d'amministrazione di Huayanay, convocò gli abitanti per decidere la cattura di Escobar che era fuggito alla notizia della riunione. Un gruppo di contadini agli ordini del vice-governatore, partì alla ricerca del fuggitivo, lo catturarono e lo spedirono nella prigione del villaggio, come diligentemente annotò nel suo rapporto Castro Arriola. Erano allora i primi giorni del settembre 1974.

(I, continua)

Il primo giorno di libertà

Stremata, ma circondata dall'affetto di migliaia di compagni, Petra Krause ha partecipato alla manifestazione indetta in suo sostegno alla Villa Comunale. Il clima è di grande soddisfazione. In mattinata si era svolta una conferenza-stampa alla Necchi occupata.

"Il carcere italiano non è migliore di quelli svizzeri e tedeschi"

ULTIM'ORA

Napoli, 25 — Nel grande prato della Villa Comunale migliaia di compagni attendono, con serenità e soddisfazione, l'arrivo di Petra Krause e quindi lo svolgimento del comizio cui parleranno il figlio Marco Ognissanti e l'avvocato Saverio Senese. Ci saranno circa 3.000 giovani, in larga parte napoletani e romani, ma anche con molti compagni del nord che si sono fermati a Napoli rientrando dalle vacanze. Pochi, ma ci sono, anche compagni francesi e tedeschi. Il nuovo spirito in cui si svolge la manifestazione — dopo la liberazione di Petra — rende improbabile lo svolgimento di un corteo dopo il comizio, come era stato invece ventilato nei giorni scorsi.

Napoli. Uscita dal carcere a tarda sera, Petra Krause ha trascorso la sua prima notte di libertà a casa di Luigi Compagnone, il giornalista scrittore che fa parte del comitato per la sua liberazione. Li Petra si fermerà anche per i prossimi giorni. E' stremata. Come è noto, dovrà attendere a Napoli la ricongiunzione alle autorità svizzere per il processo fissato a Winterthur il 19 settembre. Ieri mattina alla Necchi si è svolta una conferenza-stampa cui hanno partecipato con Petra Krause anche il suo avvocato Saverio Senese, Franca Rame, Luigi Compagnone, il figlio Marco Ognissanti, l'avvocato tedesco Harit Muller (di cui pubblichiamo un'intervista a pagina 10) e i periti di parte. Medicina Democratica e Psichiatria Democratica hanno diffuso dei comunicati in cui, oltre a salutare la vittoria raggiunta, si ribadisce la denuncia del regime di isolamento che « è una delle forme più atroci che le autorità abbiano inventato ». In una dichiarazione Saverio Senese ha detto che « con lo sciopero della fame, tanto condannato, Petra Krause ha di fatto — nonostante le sue condizioni di obiettiva inferiorità — costretto il potere politico e quello giudiziario a compiere l'unico atto che mai avrebbero voluto compie-

re: concedere la libertà provvisoria ».

Petra è venuta questa mattina alla Necchi occupata per parlare con la stampa: è stata una grande prova di forza. Era stata scarcerata ieri sera tardi alle ore 23,30; all'uscita del carcere di Pozzuoli c'erano centinaia di compagni, giovani, donne, operai, che aspettavano da ore, centinaia di pugni che le hanno ricordato che ora è in libertà, anche se provvisoria.

Erano venuti da Napoli e da fuori, erano passati dalla Necchi occupata, per recarsi quindi a Pozzuoli. Quando l'ho vista, magra molto di più di quanto si vede nelle foto, ma tanto forte, mi sono emozionata, così come tutti i presenti.

C'era Marco Ognissanti, Adele Faccio, Franca Rame, Saverio Senese, Sergio Piro, Massimo Menegozzo, compagni che le sono stati sempre vicino e che hanno fatto tutto quello che potevano per vincere questa battaglia per la sua scarcerazione. Si è rivolta subito alla stampa; era restia a parlare sempre del « suo caso » perché è vero, è solo uno dei tanti: « Come militante comunista sono sempre stata impegnata in tanti altri casi anche non riguardanti il mio, e penso che dovette continuare la vostra campagna. Anche in Italia ci sono carceri-lager, ci sono tanti compagni in isolamento. Oggi mi soffermo sulla Germania dove di nuovo i compagni sono in sciopero della fame e della sete. Così anche la Svizzera non può essere acqua passata. Non sono torturata apparentemente: porto in me le conseguenze di 28 mesi di isolamento; una persona normale vi resiste per 4 mesi ».

« Noi oggi non sappiamo quali sono le conseguenze di questo tipo di tortura sul nostro corpo, ma in compenso lo sa la scienza, quella asservita al potere. Io non sono una donna straordinaria; ho vissuto 28 mesi grazie alla solidarietà di voi tutti. Per i processi non chiedo niente: intendo so-

lo avere in Svizzera 2 mesi di rinvio, necessari per riprendermi, visto che anche io ho aspettato 30 mesi, e per quanto riguarda quello italiano io non ho fatto altro che chiedere invano di potere essere presente in aula... ».

Poi si è alzata, e se ne è andata, questa tortura che non lascia tracce sul corpo, ma che cerca di distruggerti la mente ha cercato di eliminarla; non ci è riuscita questa volta. Petra era proprio lì; si riprenderà, lo sappiamo tutti, perché c'è ancora tanto da fare. Lo hanno ricordato gli altri intervenuti, quello del compagno avvocato Saverio Senese, un altro in libertà provvisoria; quelli di Franca Rame e di Adele Faccio. In carcere c'è ancora Sergio Spazzali e tanti altri, imputati di essere comunisti, colpevoli di avere difeso chi ne ha diritto. E così Franca Rame ha sottolineato che in Italia, « il paese più libero del mondo », abbiamo anche noi i nostri carceri-lager, le nostre torture attraverso l'isolamento.

Mobilitarsi per Petra.

contro le carceri svizzere, per salvare i compagni tedeschi per ostacolare questo processo in Italia: è un'unica battaglia. Così Sergio Piro, perito di parte per Petra, ha ricordato che ci vuole un impegno politico per spezzare la catena che unisce, e lo vediamo sempre più chiaramente, la scienza con il volere dello stato. Adele Faccio ha raccontato come la giustizia italiana abbia voluto riservare a Petra un ultimo tipo di tortura: quello burocratico. Per ore è stata sottoposta a foto segnaletiche (mancanti), impronte digitali ed a centinaia di fogli da firmare. Il compagno avvocato Harit Muller ha parlato a lungo della Germania e dei compagni in sciopero totale della fame che rischiano di morire: in tutta Europa le carceri dovranno essere come quelle in Germania così non ci sarà più bisogno di un « modello tedesco ».

Ora vado alla Villa Comunale, spero di trovarci tanti compagni e compagne e Petra sarà lì con noi.

Carmen B.

"Cessazione temporanea dello sciopero della fame"

Con la dichiarazione del 20 agosto 1977 dissi: Smetterò lo sciopero della fame quando sarò in libertà provvisoria oppure quando sarò stata respinta in cella di isolamento in Svizzera ».

Verbalmente aggiunti in seguito (sia ai miei medici di fiducia, i dottori Basaglia Piro e Menegozzo, sia a mio figlio e all'avvocato, nonché al magistrato Buonodono): « Non mi lascio morire » questo per tre motivi essenziali:

1) Se morissi adesso, farei solo un enorme favore sia alla giustizia svizzera, sia a quella italiana e li metterei in grado di chiudere un caso che invece esige una soluzione politico-giuridica.

2) Da morta non potrei più lottare per un futuro senza classi.

3) Se morissi adesso, darei una carta vincente in mano a quella corrente di medici « conservatori » (e apparentemente « apolitici » ossia « indipendenti ») che, abusando dei propri poteri tecnico-scientifici (ottenuti attraverso il sudore dei lavoratori) tradizionalmente si sottomette alla volontà delle istituzioni dominanti, anziché salvaguardare l'integrità fisica e psichica sia della classe lavoratrice che del singolo paziente, incarcerato o no.

Perché darei loro una carta vincente? Perché nel caso specifico la giustizia svizzera ed italiana per togliersi l'impaccio di dover decidere responsabilmente (in senso « demo-

cratico ») e cioè in base alle mie cartelle cliniche svizzere, voleva ulteriormente bloccare i tempi della mia guarigione, questa volta chiudendomi in una clinica napoletana. Ciò con « maggior giustificazione », dato lo sciopero della fame. Ma io né sono, né voglio diventare un oggetto! Mi rifiuto di delegare la mia « sopravvivenza » ad una scienza corrotta ed antipopolare, che, come unica cura per me — in questo stato — prevede l'internamento forzato!

Dunque: se morissi, questi dottori griderebbero: « Avevamo ragione! Dateci ancora più potere! »

Eh no, signori dottori! Dato che effettivamente oggi dopo la lunga detenzione in isolamento in Svizzera, dopo lo sbalottamento dalle carceri di una nazione in quelle di un'altra nazione, dopo sette giorni di digiuno, so purtroppo, che le mie forze fisiche stanno cedendo, dopo le riflessioni di sopra (punto 1, 2, 3) ed indipendentemente dalle decisioni che in data odierna verranno prese sul mio « caso » dalle varie autorità, io dichiaro di sospendere momentaneamente lo sciopero della fame. Nel caso che le decisioni odierne non corrispondano a quanto io ho domandato, riprenderò il digiuno appena avrò riconquistato quelle forze che me lo consentiranno.

Viva la lotta del proletariato! Osare lottare, osare vincere!

PETRA KRAUSE

